

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI



L'ACACIA

NUMERO SPECIALE 2007

1 *Balaustra del Gran Maestro Mario Gallorini* • 5 *Francesco Borgognoni, LA MEMORIA, ALLA RADICE DELLE ORIGINI* • 13 *Vincenzo Tartaglia, LA MEMORIA, IL PERCORSO INTERIORE* • 25 *Moreno Neri, UNIVERSALI, REMINISCENZA, MEMORIA E TRADIZIONE IN GIORGIO GEMISTO PLETONE* • 39 *Gianni Tibaldi, RIFLESSIONI SULLA MEMORIA E SULL'OBLIO* • 47 *Carlos Del Secco, LA MEMORIA E IL SIMBOLISMO DELLA CATENA.*

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

Numero speciale 2007

NUOVA SERIE

RIVISTA SEMESTRALE
DELLA SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO
3-2005

Direttore
Mario Gallorini

Direttore Responsabile
Vinicio Serino

Comitato di direzione
Mariano L. Bianca
Giovanni Cecconi
Riccardo Scarpa
Vinicio Serino

Redattore capo
Giovanni Mendicino

Collaboratori di redazione
F. Franciosi, *Università di Padova*
M. Gualtieri, *Università di Alberta (Canada)*
R. Haase, *Hans Kaiser Institut di Vienna*
H. Reinalter, *Università di Innsbruck*
A. Szabo, *Università di Budapest*

Comitato di redazione
Francesco Biondi
Ariberto Buitta
Giuseppe Caprucci
Nicola Di Modugno
Flavio Di Preta
Paolo Di Tullio
Vincenzo Ferrari
Vittorio Gnocchini
Moreno Neri
Paolo Pisani
Piero Vitellaro Zuccarello

Art director e iconografia
Angelo Pontecorboli

Realizzazione editoriale e abbonamenti
EDAP - Angelo Pontecorboli Editore
angelo@pontecorboli.it

Editore: Rito Simbolico Italiano
Reg. Stampa Tribunale Roma: 386/2007
del 18/09/07 - ISSN 0393-9782

Abbonamenti

Prezzo di una copia: Euro 10,00 - Prezzo abbonamento annuo: Euro 20,00
Versamento su Conto corrente postale 15000565 intestato Pontecorboli Angel





IL GRAN MAESTRO

Roma 6 giugno 2006

Prot N. 1131/06 MG

Carissimi Fratelli Maestri Architetti,

a pochi giorni dalla Gran Loggia, svoltasi nella splendida cornice di Senigallia, durante la quale mi avete affidato la suprema Carica del nostro Rito, sento il dovere di esprimervi, con molta naturalezza, il mio pensiero con poche parole che non intendono insegnarvi nulla più di quanto Voi stessi non possiate insegnare a me e che non vogliono raccontarvi una storia, quella di noi Simbolici, ricca di glorie passate, quasi che io ora ne fossi il nume tutelare, perché questo passato appartiene a tutti noi che ne siamo custodi, così come tutti noi, insieme, stiamo disegnando il presente ed il futuro del Rito. Non ho nessun dubbio, quindi, che ogni Maestro Architetto, con piena e convinta libertà d'animo, abbia capacità e volontà di testimoniare, in catena con gli altri Fratelli, validità e necessità del "metodo simbolico" sia dentro l'Ordine sia, con debita prudenza, nella società di cui facciamo parte, non come elementi estranei, ma come cittadini attivi e sensibili di questo mondo desacralizzato. Le forme ed i tempi di tale impegno saranno tema già del prossimo Consiglio di Presidenza e Vi saranno comunicati per tempo affinché si possa ricevere da Voi suggerimento e consiglio tramite gli organi statutari.

Come ben sapete sulla tavola da disegno si lavora in maniera corale ed il Gran Maestro degli Architetti non può e non deve tracciare le linee in modo autonomo, perché ciò spetta ai Fratelli.

Il compito del Gran Maestro è quello di rappresentare l'unità del Rito sia all'interno sia all'esterno e tale compito nella sua accezione esoterica è riconoscibile nelle dodici verghe unite tra loro intorno all'ascia bipenne, esso è il simbolo di noi tutti che si sublima nella comune tendenza spirituale così come l'Aquila che vola verso l'alto. L'unità verso l'esterno del rito è rappresentata degnamente dalla lealtà: i simbolici, in quanto cultori e sacerdoti di libertà, conoscono e rispettano la Regola, senza la quale la libertà stessa sarebbe velleitaria, la tutelano e la osservano verso la Comunione nazionale, di cui essi stessi sono parte attiva, verso il Gran Maestro e la Giunta del Grande Oriente d'Italia, che la saggezza dei Maestri ha eletto a tali Cariche, e verso gli altri Riti, in quanto non essendo portatori di alcuna soluzione ma solo di metodo, tutti vengono considerati di pari dignità.

I simbolici attueranno e rispetteranno la Regola verso tutti i Fratelli, Compagni ed Apprendisti compresi, che, proprio in quanto Fratelli, come tali li sentiamo nel cuore e nella mente.

Mai un simbolico dovrà partecipare a conventicole che mirano a portare disarmonia tra i Fratelli o a gettare discredito sull'opera di coloro che coprono incarichi all'interno dell'Ordine, poiché tali passioni vanificherebbero il compito che liberamente ci siamo assunti: vigilare affinché la fiamma del testimone posto sull'Ara del Tempio brilli ininterrottamente.

L'unità verso l'interno è rappresentata dalla Fratellanza, tratta dell'antica espressione pitagorica "Filia", che ci deve unire tutti. Essa è molto più della Fratellanza che siamo abituati a percepire in Loggia e nello stesso tempo qualcosa di diverso; è una disposizione spirituale prima che razionale o sentimentale e come tale è ineffabile, ma sappiamo che esiste, in quanto è in noi ed è capace per sua natura di superare i nostri eventuali malumori o le nostre legittime diversità di opinione, su uno o più argomenti; essa ci tiene uniti malgrado le nostre molteplici diversità; più numerose sono le idee che si confrontano, più cresce la potenza del nostro vincolo, pronti come siamo ad accettare il contributo di chi ci siede accanto, se tale contributo mira al bene del Rito, della Comunione Massonica e dell'Umana Famiglia.

Nemico assoluto di tale qualità, che apprendiamo a coltivare ed alimentare nel nostro Tempio parato di azzurro, è il pigro appiattimento sul "tran-tran" quotidiano; è il lassismo infruttuoso, fortunatamente poco presente tra noi, di chi ritiene di trovarsi in un circolo dopolavoristico o di varia beneficenza; è l'aderire acritico e stanco alle sollecitazioni, che non passano attraverso l'uso dei nostri strumenti.

Pertanto desidero con profonda convinzione auspicare, in questo momento di crescita di adesioni al modello che noi simbolici rappresentiamo, che il Rito, come nel passato, torni ad essere l'officina nella quale le idee si forgiavano e si rifiniscono, affinché l'uomo le usi a proprio beneficio ed utilità.

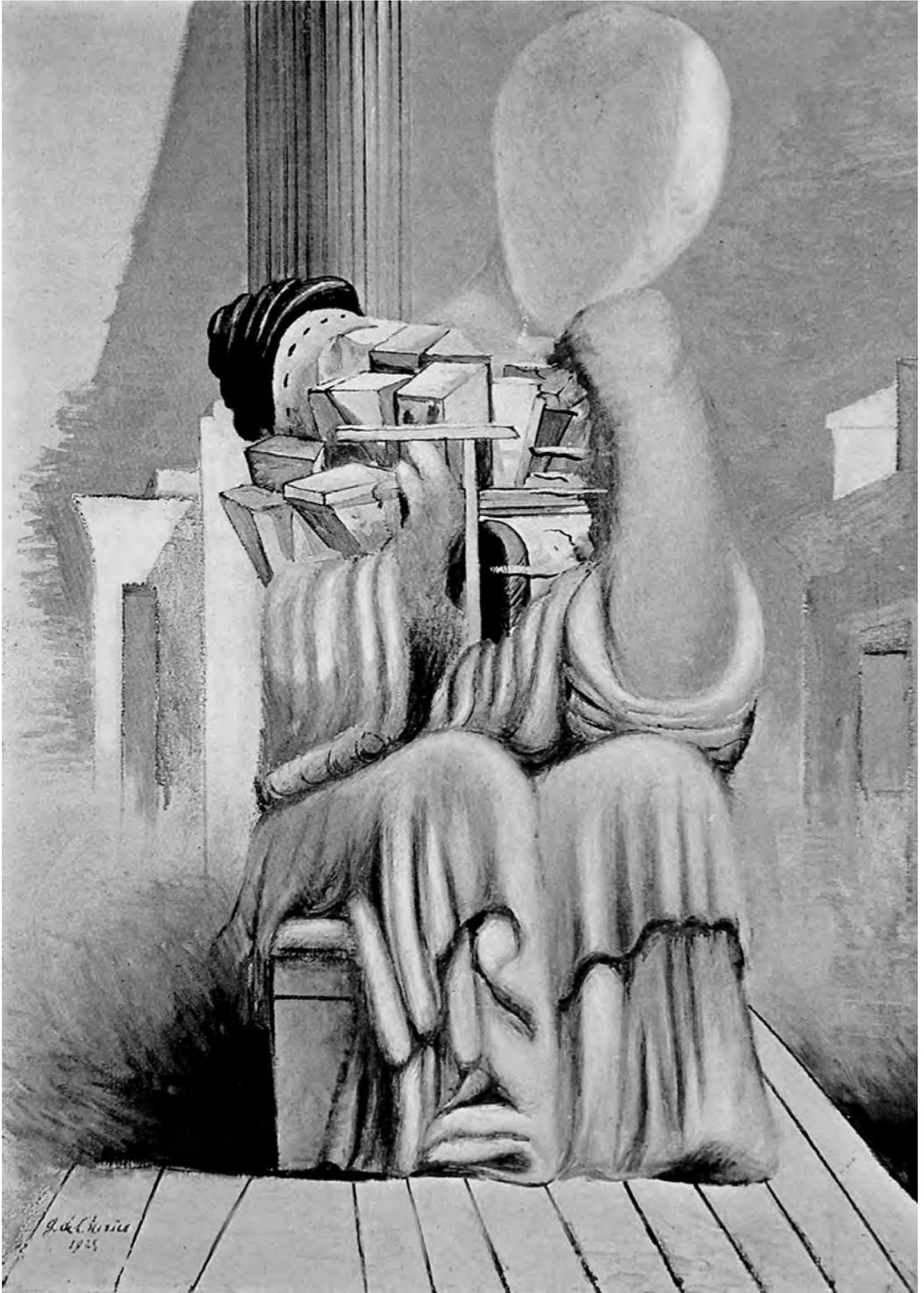
Questo lavoro, carissimi MM.:AA.: al di là dei risultati che potrà produrre in termini di suggerimenti ad una umanità sempre più incerta e tribolante, saprà comunque rinforzare, siatene certi, negli operai che vi hanno collaborato, il senso di appartenenza ad un progetto condiviso e di conseguenza potenzierà in noi l'afflato fraterno, che davvero come un soffio è capace di trasformarsi in vento impetuoso e travolgente, se giustamente alimentato, tanto da “muovere il sol e l’altre stelle”, come diceva quel “tal fratello fiorentino”.

Ecco, questo è quanto volevo dire, senza parole altisonanti o riferimenti a forze cosmiche, a Voi che della semplicità avete fatto il vostro Grembiule e del rigore il vostro Labaro. Non serve altro per chi, come noi, si è fatto umile operaio di un cantiere, di cui non conosce né inizio né fine e che tale impegno ha posto accanto a quelli che la vita profana gli ha imposto, con la serena consapevolezza che l’uno sappia completare gli altri e viceversa. Ebbene, a questi uomini, a voi MM.:AA.: l'unico invito che mi viene spontaneo fare è un augurio: “Auguro per noi tutti un buon lavoro, svolto con la precisa Armonia dei nostri Strumenti, consolidato dalla forza del nostro abbraccio ed illuminato dalla luce dell’Uno”.

Il Gran Maestro degli Architetti

MARIO GALLORINI







LA MEMORIA

Alla radice delle origini

“... a che cosa, per esempio, è dovuto il destino di Edipo? Alla volontà degli dei, al fatto che abbia trasgredito alcuni principi ... oppure egli è semplicemente vittima di un caso sfortunato che tu hai evocato con il tuo capriccioso vaticinio? La Pizia non rispose, tutt’a un tratto non c’era più, e anche Tiresia era scomparso, e con lui il plumbeo mattino che gravava su Delfi, la quale pure si era inabissata ...”.

FRIEDERICH DÜRRENMATT, LA MORTE DELLA PIZIA

Francesco Borghoni

Le tracce

Supponiamo che nel corso di un normale controllo medico, si venga invitati ad effettuare una serie di ulteriori controlli ed analisi, per “vederci chiaro”.

E supponiamo anche che da questi ulteriori controlli emerga la necessità di prolungare la fase di indagine, utilizzando tutti gli strumenti della moderna tecnologia e delle possibilità offerte dal sistema sanitario.

Noi vedremo la nostra vita mutare, e con essa mutare la percezione del nostro corpo, nell’attesa di notizie certe sulla salute o sulla malattia. La nostra mente, probabilmente, si

aprirà a considerazioni nuove ed inizierà ad elaborare una serie di immagini che sempre più vividamente affioreranno agli stadi superiori della coscienza, in maniera proporzionale alla lunghezza del percorso di pericolo e allarme, di malattia e guarigione.

Noi avremo, appunto, una idea diversa del nostro corpo, ma per questo non meno definita di quella che avevamo quando la consapevolezza del nostro benessere fisico non era insidiata da alcuna sgradevole novità.

Infine, vedremo tutto questo con gli occhi della mente e in maniera così chiara che nessuna conclusione, per quanto positiva, della vicenda ci potrà mai allontanare da quelle immagini che saranno il percorso della nostra paura, che mai perderanno di vividezza, anche con il passare del tempo, sempre generatrici di fobie ed intolleranze, oltre ogni possibile “razionale” considerazione.

Fantasia e realtà, infatti, si mescolano molto strettamente nella nostra mente, essendo il pensiero una attitudine umana che si realizza mediante la fabbricazione e manipolazione di descrizioni complesse che non sono necessariamente ancorate ad eventi o a cose reali.

Il pensiero non è altro che una rappresentazione flessibile ed intenzionale del mondo e la memoria è il fornitore degli archetipi di riferimento.

Gli archetipi

Gli archetipi sono categorie della mente. Essi ci riconducono ad una tradizione sapienziale che vede in Pitagora il massimo punto di riferimento.

Al cuore della sapienza dei pitagorici stava il segreto dei numeri. Essi avevano scoperto che ad una melodia, in quanto emozione espressa in un seguito temporale di suoni, risponde una certa proporzione nello spazio, e che muovendo – ad esempio – le corde di uno strumento musicale si ritrovano quelle proporzioni nello spazio.

La convinzione platonica che la musica e la filosofia si confondono nell’archetipo della descrizione dell’armonia del cosmo discende da quella sapienza che possedeva il segreto del numero; del numero come misura certa di tale proporzione e simbolo di quella armonia, certamente recondita ai non iniziati. Una geometria della riconnessione tra i vari piani dell’essere, dove talvolta i fatti, i tanto conclamati fatti, non sono che ombre degli archetipi e dei sogni elaborati dalla nostra memoria.

Agli uomini piace credere di essere i padroni della propria “anima” ma, nella misura in cui non sono in grado di controllare i propri stati d’animo, dimostrano di non essere padroni di niente.

La vita dell’uomo contemporaneo è un campo di battaglia, segnato dal trionfo del πόλεμος originatore di contrasti inesorabili: giorno e notte, nascita e morte, bene e male, felicità e sventura.

Egli non si rende conto che il suo razionalismo ha distrutto la capacità di interloquire con i simboli, isolandosi in un cosmo all’interno del quale egli ha perso la capacità di identificarsi con i fenomeni della natura.

Nell'universo della globalizzazione i fiumi non sono più le dimore degli spiriti, né l'albero il principio vitale dell'uomo, né il segreto un luogo generatore di saggezza.

Solo una iniziazione rituale, un passaggio per l'Arte Reale può riconquistare la dimensione dell'identità originaria, dove gli archetipi, che adunano in sé una pluralità di oggetti coordinandoli, si dispongono nella memoria a disegnare percorsi di conoscenza, quale quello dell'albero (della vita e della conoscenza), l'albero che la sapienza greca chiamava δένδρον, con il nome delle sue radici, diversamente dalla tradizione ebraica dove con il termine 'iqqar, che significa radice ma anche base e parte principale, si sottolinea il concetto di una cosa che non appare a causa della sua profondità.

O come quello della Rosa, simbolo della molteplicità dell'uno, luogo caro alla tradizione apollineo-dionisiaca della dualità non confliggente, eco della morte degli dei che, come recita Plutarco, "furono dilaniati nei venti, nelle acque, nella terra, nelle stelle, nelle piante, negli animali".

La visione della Rosa è accettazione della vita nella sua molteplicità, nella sua comicità, perfino.

E vi è nella comicità un movimento di presa di distanza, di rifiuto di identificazione che ci porta a ridere e che ci libera, laddove si consideri come nei confronti del tragico non si riesca a non identificarsi, pur in presenza della sofferenza, rimanendo incatenati alla commozione.

Aristotele che ha trattato del comico nella Poetica, di cui, sfortunatamente, si è perso il secondo libro, (Umberto Eco, dove sei?) è riuscito comunque a trasmetterci, almeno, un concetto fondamentale: la comicità scatta quando, commettendo un errore, qualcuno emette un messaggio sbagliato, non significativo.

Fuga dalla fisiologia

La memoria è, certamente, il risultato di attività che ci permettono di rielaborare al presente una serie di esperienze vissute, più o meno direttamente, dalla persona in oggetto.

Tale risultato si raggiunge, nell'uomo, con lo sviluppo dell'intelligenza creativa che, a sua volta, si origina nella contemplazione del divario esistente tra la realtà esterna, di cui percepiamo una rappresentazione limitata, e la sua rappresentazione razionale, progressivamente più complessa e completa nello sviluppo storico del sapere.

Tale confronto, probabilmente effettuato dal relazionarsi interemisferico del cervello umano, si determina con una procedura dentro la quale non esiste evento od esperienza che non siano interpretati in quanto sottoposti al confronto tra funzionalità cerebrali differenziate di acquisizione della informazione e, quindi, presentati al vaglio dei ricordi acquisiti. Se infatti il nostro cervello si limitasse a registrare informazioni depositate in memorie riproduttive, la funzione cerebrale sarebbe meccanica, priva cioè di una processazione intelligente e creativa.

Da ciò discende che le modalità di apprendimento agiscono su una continua ristrutturazione evocativa delle memorie, nella costruzione di immagini mentali e delle loro significazioni evolutive.

Noi però qui ci fermiamo.

Abbandoniamo la definizione di memoria, che in neuroscienza è la capacità del cervello di conservare informazioni, al suo destino. Non parleremo di codifica, di immagazzinamento o richiamo.

I sistemi di interazione delle aree cerebrali, che molti studiosi concordano nel classificare come memoria emotiva, memoria semantica e memoria procedurale non ci porteranno ad aprire la riflessione sulla dislocazione delle funzioni nel cervello umano, che è, naturalmente, il sistema fisiologico che funge da sostrato a tutto questo, con i suoi 10 miliardi di neuroni, le sinapsi, i dendriti e tutto il resto.

Questa trattazione non sistematica della memoria prescinde completamente dalla fisiologia dei suoi meccanismi e si concentra su alcuni aspetti di una simbologia della memoria stessa che ha come piano di riferimento la consuetudine degli iniziati.

Lasciamo i ricordi rinchiusi nella prigione dell'anatomia e proviamo ad ascendere allo stato superiore.

La scala

Vi è un errore insito nella attitudine profana ad accettare come dato ineluttabile la generale incomprendimento del mondo nel quale si vive.

Si rinuncia a porsi un problema universale e si procede confondendo la conoscenza con la adesione supina alle mode trionfanti negli universi tecnologici. Accontentandosi di ricostruire il disegno mediante la sommatoria di conoscenze specializzate ai particolari.

Si seguono scie nel cielo, scambiando per comete i bagliori della disintegrazione; per tracce luminose nell'oscurità i detriti di un mondo che ha rimosso l'origine.

Al contrario, al centro della nostra dimensione esoterica, la simbologia della scala ci indica la possibilità dell'ascesa, l'impegno alla verticalità e la possibilità della comunione tra cielo e terra. L'ascensione corrisponde ad una disposizione archetipica della psiche che desidera avvicinarsi a quella sfera dell'ordinamento cosmico associata al cielo. E non solo, come sogna Giacobbe nel Genesi, affidando agli angeli la comunicazione tra Dio e l'uomo, bensì appostandosi nella memoria quale simbolo dell'eterno ritorno dell'iniziato all'origine, come l'insistenza dell'acqua sulla battaglia, secondo quanto si può riassumere in una dimensione non descrivibile alla sensibilità occidentale, e designata nel mondo islamico col termine di "Ta' wil", ma che trova straordinaria eco nell'apofisismo eracleo: "disperde ed ancora raduna, e si avvicina e si allontana".

Per questo senza memoria dell'origine non c'è memoria; perché non si vede la via, né si trova il cammino che riconduce e si sprofonda in una visione positivista che sconfina nell'agnosticismo e confligge con la accettazione di una dimensione simbolica, la quale è il passaggio del ritorno.

Per questo rinnegare il simbolo è rinnegare ogni possibilità di "riguadagnare" l'origine perché, affermando la impermeabilità tra essere e verità, non "vediamo" più la scala per ascendere né per discendere, non accettiamo l'Essere Supremo in quanto privati della

memoria e, dimentichi di cosa è autentico o secondario, ci rendiamo incapaci di valutare la realtà come volere in sé e/o come memoria di una realtà più alta.

Ci allontaniamo, così, dalla dimensione simbolica dell'eterno ritorno, che è "fatica" della memoria, articolazione della molteplicità e sua corrispondente armonizzazione.

Infatti, il luogo del simbolo è anche il terreno della opposizione-unione di due stati dell'essere: inferiore e superiore, macrocosmo e microcosmo, πόλεμος e ούσια, μνημοσύνη e λήθη.

È l'ambito nel quale si incontra il segno Y, arcano dei Pitagorici.

La tradizione

... "son figlio della Terra e del Cielo Stellato; di sete son arso e vengo meno: datemi presto da bere la fredda acqua che proviene dal lago di μνημοσύνη. Ed essi misericordiosi ... ti daranno da bere l'acqua del lago di μνημοσύνη; e tu quando avrai bevuto percorrerai la sacra via su cui anche gli altri μύσταις e βάρκχοις procedono gloriosi..."

Queste parole, che compaiono in una iscrizione su lamina d'oro risalente al V sec. a.C., rinvenuta in una tomba durante uno scavo del 1969 nella necropoli di Hipponian – Magna Grecia, odierna Calabria – ci introducono al passaggio decisivo della nostra riflessione.

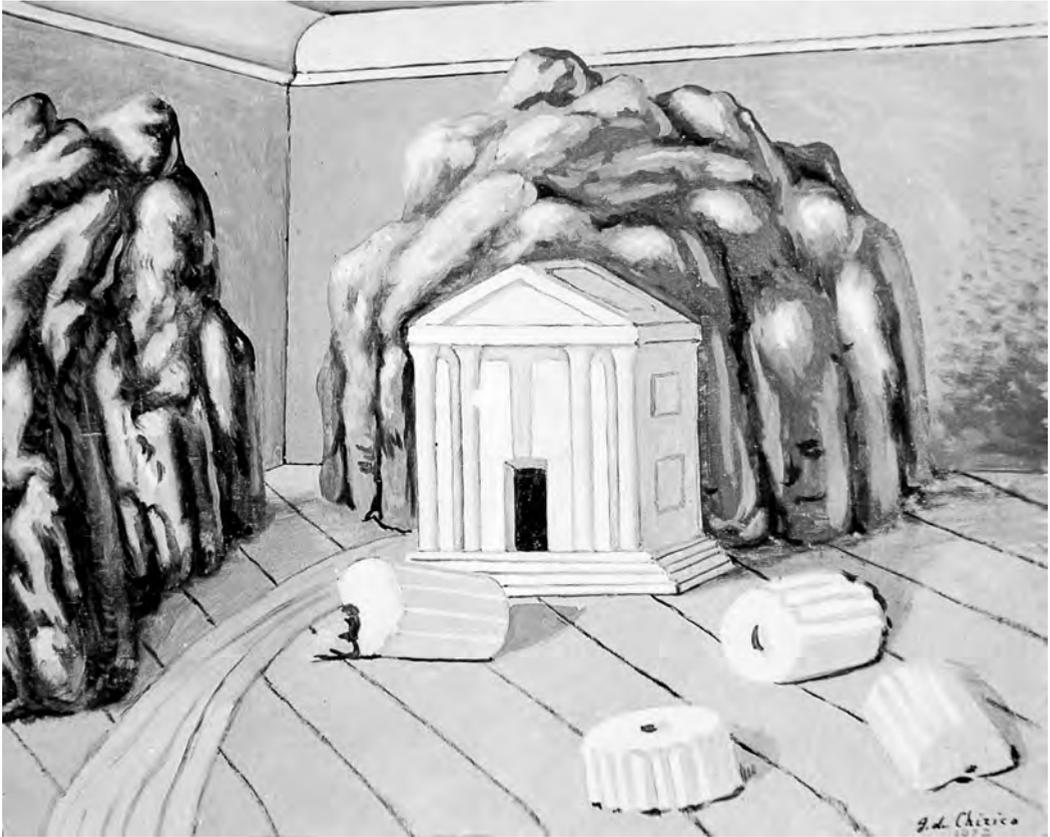
Più o meno nello stesso periodo, ad Efeso su una differente spiaggia dello stesso mare, Eraclito l'oscuro, l'iniziato ai misteri orfico dionisiaci, componeva il suo Περί Φύσεως, Dell'Origine, e la dedicava νυκτιπόλοις μάγοις βάρκχοις λήναις μύσταις (ai nottivaghi, ai magi, ai posseduti da Dioniso, alle menadi, agli iniziati).

Siamo nel periodo in cui la scuola Pitagorica, in continuità della tradizione delfica, affronta la questione del superamento della costrizione del ciclo nascita morte, mediante la individuazione di un percorso che fa della memoria il luogo di morte e ri-nascita, porta stretta di accesso, protetta da severissime sanzioni rituali e, come riferisce Plotino, da "prescrizione dei misteri, di nulla riferire ai non iniziati".

Al centro di quella tradizione iniziatico-sapienziale sta la divina personificazione della memoria, di Mnemosyne a cui è consacrato il lago da cui sgorga la fredda acqua di fonte, alla quale è necessario dissetarsi per procedere sulla sacra via.

Mnemosyne, madre delle Muse, il tutto che sta prima delle arti e delle sapienze.

Colei che è l'unica in grado di sottrarre l'iniziato all'oblio del ciclo biologico di nascita e morte e che è il simbolo di una condizione umana che cerca di riguadagnare, tramite la via della memoria e diversamente dai percorsi dell'oblio una condizione di centralità, verso la ἀλήθεια degli iniziati.



Il simbolo arcano

Nel VI sec. a.C., lo stesso Alcmeone, medico in Crotona governata dai Pitagorici e che esercitò una certa influenza persino sulla scuola di Ippocrate di Kos, sosteneva che gli uomini muoiono perché incapaci di riconnettere il principio alla fine, cioè di percorrere la via di $\mu\eta\mu\sigma\sigma\acute{\upsilon}\nu\eta$, anziché quella di $\lambda\acute{\eta}\theta\eta$.

Nella simbologia della Y pitagorica possiamo leggere un “prima” consistente nella strada comune. Un percorso che l’uomo con gli occhi chiusi alla conoscenza compiva insieme agli Dei e che si interrompe nella eco delle antiche teogonie Esiodiche o dentro le fosche mitologie dei Titani, folgorati da Zeus, e puniti nella loro discendenza umana dell’atto primigenio di $\acute{\upsilon}\beta\omicron\iota\varsigma$.

Questa strada comune si interrompe e ne gemma due. La via della memoria, che rappresenta la dimensione esoterica e la pratica dell’arte reale, e la via dell’oblio, che, invece, si estrinseca nella ricerca essoterica o via della scienza.

Qui avviene il congedo dell’umano dal divino e la via dell’oblio apre il percorso della differenza che afferisce la specificità. Ed ecco che già in Platone, diversamente da quanto visto per Alcmeone la medicina si distingue dalle altre scienze per il fatto che è scienza della salute e della malattia.

Questo salto viene pienamente rappresentato nella simbologia della Y pitagorica, dove alla radice della biforcazione del segno si trova l'oggetto della memoria e dell'oblio, l'origine, radice delle dualità, che sta allo scindersi del segno, come il principio sta all'oggetto della memoria e dell'oblio. In un manifestarsi che, naturalmente, è fuori di ogni ipotesi religiosa – che è annuncio di redenzione – ma che si dispiega, alla ricerca dell'origine del mito, sul piano dell'inizio e del mistero.

La consapevolezza della enigmaticità del simbolo e del rischio connesso alla sua utilizzazione – in questo caso come in cento altri – ci spinge a sottolineare come la coscienza simbolica non conferisca al simbolo cui accede una verità universalmente valida.

Al contrario tale consapevolezza, che diventa danza sull'orlo del precipizio della banalità, ci impone continui e rigorosi controlli, rendendoci consci che questo perenne cammino non deve confondersi con il raggiungimento della meta, e che il centro del labirinto sono tutti i passi compiuti nel raggiungerlo.

La φύσις è, dunque, il principio che “mutando riposa”.

È il principio che prende il nome di φύσις, in palese derivazione indoeuropea dalla radice bhu, essere e bha, luce.

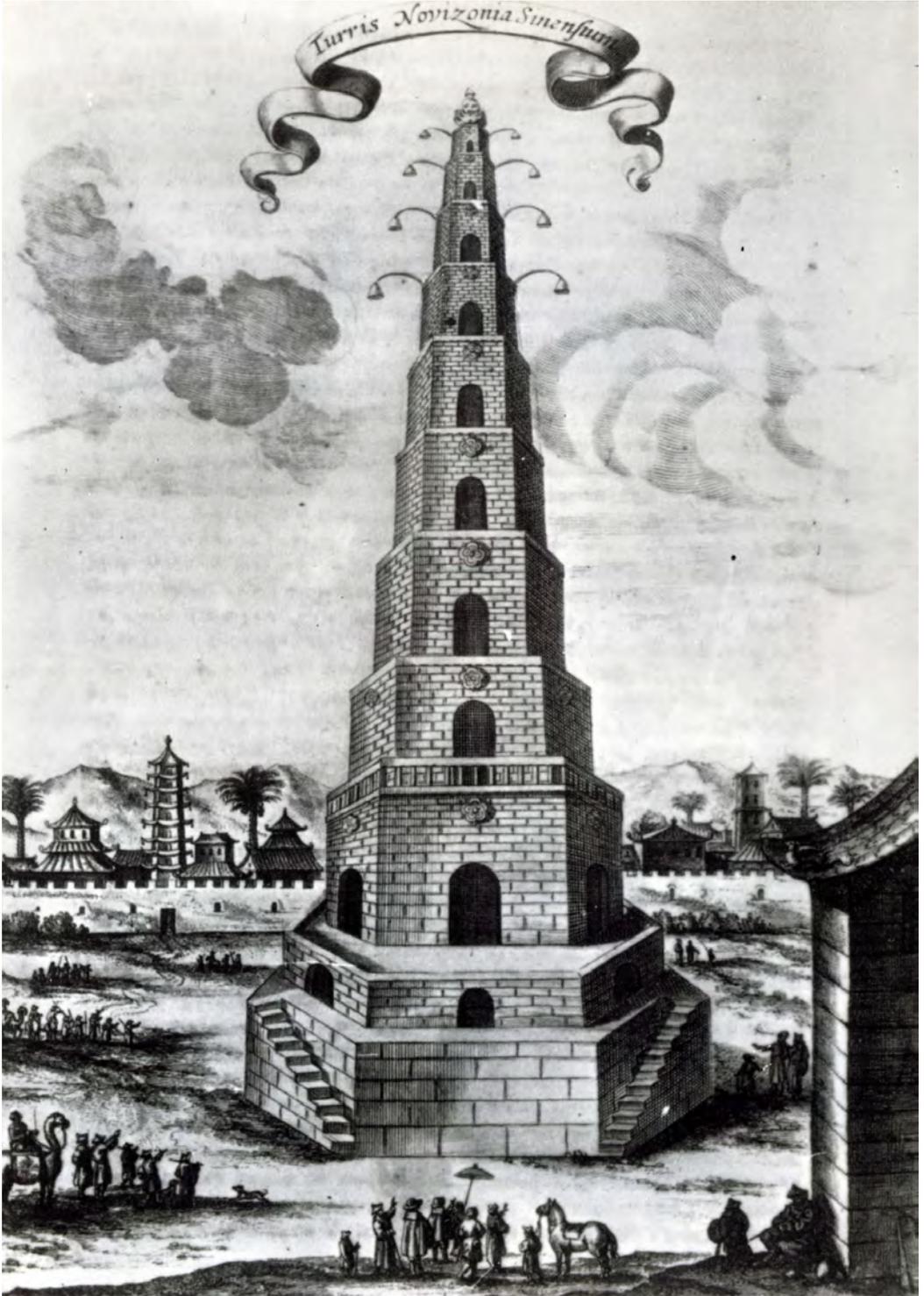
È un ente eidetico di cui abbiamo percepito la leggerezza come cosa che da spazio e libertà, noumeno ed ad un tempo fenomeno, postazione di un pensiero che non sovrappone artifici al disvelamento.

... Voi parlate quando avete perduto
 la pace con i vostri pensieri;
 E quando non potete più sopportare la solitudine
 del cuore voi vivete sulle labbra,
 e il suono vi è più di svago e passatempo.
 E molte delle vostre parole quasi uccidono il pensiero.
 Poichè il pensiero è un uccello leggero che in una gabbia di
 parole può spiegare le ali, ma non prendere il volo ...

GIBRAN KAHILIL, IL PROFETA

Riferimenti bibliografici

- Burckhardt Titus, *L'arte sacra in oriente ed occidente*, Milano 1987.
 Dürrenmatt F., *La morte della Pizia*, Milano 1988.
 Du Satoy M., *L'enigma dei numeri primi*, Milano 2005.
 Eco U., *Il nome della Rosa*, Milano 1980.
 Empedocle, *Poema fisico e lustrale*, Cles (TN) 2004.
 Eraclito, *Dell'Origine*, Milano 1993.
 Florenskij P., *Il valore magico della parola*, Milano 2003.
 Galimberti U., *Psiche e techne*, Milano 2004.
 Gibran K., *Il profeta*, Milano 1993.
 Guénon R., *Gli stati molteplici dell'essere*, Milano 1996.
 Malè M., *I mistici musulmani*, Milano 1992.
 Marciano A., *Codice Massonico*, Roma 2006.
 Platone, *Fedone*, Milano 1987.
 Plotino, *Enneadi*, Milano 1992.
 Plutarco, *Vite parallele*. Alessandro e Cesare, Milano 1987.
 Pugliese Carratelli G., *Le lamine d'oro orfiche*, Milano 2004.
 Zolla E., *Che cos'è la tradizione*, Milano 2003.





LA MEMORIA

Il percorso interiore

Vincenzo Tartaglia

Tra coscienza e luce

La memoria è coscienza.

La coscienza è Luce, Sole immateriale onnipresente, Spirito e Vita.

Ma poiché il Sole, al pari del sole fisico, irraggia secondo una necessaria gradualità il suo calore e la luce, non tutti gli esseri e le cose ricordano ed apprendono con la medesima chiarezza e capacità.

L'entità che ricorda, nell'uomo, è l'anima, la quale necessita dei ricordi quanto il corpo necessita degli alimenti: attraverso i ricordi l'anima persegue la conoscenza vera,

iniziatica, e migliora se stessa. Ora l'anima vive tra il corpo e lo spirito, così come il Compagno vive tra l'Apprendista ed il Maestro. Anzi l'anima è talmente unita al corpo, tramite il corpo animico, che è quasi impossibile stabilire il limite preciso tra ciò che in essa è materiale e ciò che è animico; ed è ancora talmente unita allo spirito, tramite il sé spirituale, che è altrettanto impossibile dividere l'animico dallo spirituale, in ossequio a quella suprema legge dell'armonia che non prevede vuoti, né soluzioni di continuità, ma una saggia ed equilibrata gradualità.

Lo spirito ha il compito di illuminare la sua anima allontanandola dall'influsso del corpo ed, essendone il maestro, le suggerisce ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, vantaggioso oppure nocivo ai fini della sua stessa evoluzione. Sta quindi all'anima il saper trarre da esperienze occasionali, tramite il ricordo, insegnamenti significativi ed essenziali per la sua condotta futura.

Quando lo spirito ammaestra l'anima, le ricorda la sua vera natura spirituale ed eterna, nonché il dovere che essa ha verso la Vita: liberarsi da tutto ciò che è transitorio ed illusorio, poiché il suo vero alimento è l'eternità. Per acquisire la visione dell'eterno occorre all'anima la memoria lontana, eterna e non passeggera; quella memoria immortale non legata al cervello che, nella luce onnipresente, fa sì che ogni cellula del corpo sia dotata della facoltà di ricordare finché è in vita.

Infatti, quanto più i ricordi sono legati all'anima illuminata dallo spirito, tanto più sono affidabili, chiari e duraturi, tesoro dell'immortale anima spirituale.

Se la memoria del cervello non è quella richiesta per l'iniziazione, è perché questa esige il superamento di tutte le facoltà ad esso connesse, fra le quali anche spicca la razionalità. Ciò che è infatti mortale non può seguire l'entità spirituale-animica nell'oltretomba, alla morte del corpo. E sappiamo, d'altra parte, che l'iniziazione è davvero una morte continua, un continuo viaggio ultraterreno.

L'anima dell'eletto, saggia e fedele appunto grazie alla Luce dello spirito, conserva ciò che le è congeniale e tralascia invece il superfluo e tanto più il nocivo. Tralascia le notizie legate al tempo e allo spazio, e a tutto ciò che sfiora ma non raggiunge la Verità, il Sole di Saggezza che è Luce.

Avendo relazione con il Compagno, l'anima si sviluppa e dispiega la sua attività soprattutto entro un tempo che massonicamente va dai 3 ai 5 anni muratori. Occorre a questo proposito tener presente che il 3 lega il Compagno all'Apprendista, mentre il 5 lo lega al Maestro; l'Apprendista ha infatti 3 anni muratori, il Compagno ne ha 5, il Maestro ne ha almeno 7. Allorquando si lascia trasportare dalle impressioni sensoriali, l'anima è condannata a ricordi offuscati e passeggeri; è invece ricompensata con ricordi chiari e duraturi, quando si associa allo spirito suo maestro. Massonicamente dico che il Compagno, il quale condivide con l'Apprendista il 3° anno muratorio, serba ricordi meno chiari e duraturi rispetto al Compagno che vive il 4° anno, ed ancor meno rispetto al Compagno che vive il 5° anno.

Dalla reciprocità tra il Compagno (anima) e l'Apprendista (corpo), da una parte, e da quella tra il Compagno ed il Maestro (spirito) dall'altra, comprendiamo che, di fronte ad un evento, l'uomo risponde secondo la sua natura fondamentalmente trina: secondo cioè il

corpo, l'anima e lo spirito, i quali lavorano più o meno armoniosamente per l'evoluzione del singolo individuo. Se, in quanto Apprendista, l'uomo percepisce sensorialmente la morte di una persona cara, e, in quanto Compagno, si abbandona ad un accorato pianto che nasconde la saggezza del Maestro, depositaria di verità universale, come Maestro intravede la necessità della morte!

Tale necessità non è però stabilita dal Maestro stesso, ma dal Venerabile che "son-necchia" in ogni essere vivente in sintonia con lo SPIRITO dell'universo, nostro Grande Architetto, Luce di ogni luce, Coscienza di ogni coscienza, Essenza profondissima di ogni ricordo che muove l'anima verso l'Origine e Culla.

L'impatto sensoriale, ossia la visione in sé della morte, dura, sappiamo, solamente per il tempo stesso della visione: i sensi hanno iniziato ed ultimato il loro lavoro temporaneo, quindi si preparano per un altro lavoro temporaneo. Essi sono impressi nell'anima di costui e fanno, ormai, parte di essa, simili a tizzoni soltanto spenti nell'apparenza, si riaccenderanno come ricordi, alla vista di altra morte, o di un cimitero, o di un malato, o di qualcosa o qualcuno che richiami il doloroso evento passato, considerando la morte elemento dell'armonia dell'universo.

Ma cosa succede, più precisamente, all'interno dell'anima che ricorda? Riprova essa la medesima emozione? Certamente no, poiché, in fondo, nella sua emozionabilità l'anima vive in un mondo a parte, dove le mutazioni sono addirittura più veloci che sulla Terra, nel mondo pluridimensionale in cui l'anima ritrova se stessa, evolvendo e "lavorando" così come lavora un Compagno in Camera di Compagno.

Tale è infatti la felice ed eccezionale condizione degli iniziati: il corpo sulla Terra; l'anima e lo spirito nel Cielo.

Il contatto col GADU

Poiché la Vita è onnipresente quanto la Luce, che è coscienza e memoria, è pensabile che persino un sassolino, già perché esiste, debba essere in grado di ricordare, anche se, come si può capire, ad un livello molto inferiore rispetto alla capacità di un comune individuo. E, per simmetria, dobbiamo anche considerare che durante la vita di un singolo uomo la capacità di ricordare è suscettibile di mutamenti, e che peraltro, secondo la legge dell'armonia, alcune umane facoltà si spengono in proporzione all'albeggiare di una nuova facoltà. In un modo o nell'altro, il Grande Architetto provvede con amore e saggezza affinché l'uomo non perda totalmente il contatto con Lui.

Tale contatto è destinato, tramite l'iniziazione reale e non fittizia, ad essere sempre più spirituale, ravvicinato e ricco di verità. Significa che tutte le facoltà umane legate alla materia, e fra queste la capacità del cervello fisico di memorizzare, devono purificarsi e liberarsi dalla schiavitù verso il mondo terrestre. In tal modo il Fratello eletto non soltanto accenderà l'intuizione che trascende il raziocinio ma, avanzando verso la Luce di perfezione, parimenti rischiarerà e potenzierà la capacità di memorizzare, in modo da dare un carattere eterno ai ricordi che arricchiscono la sua esistenza.

Esprimendomi per simboli, ed evocando in me le “prove” imposte al Candidato nell’Iniziazione di Entrata, dirò che i ricordi debbono sfuggire all’elemento terra, per evaporare anzitutto come l’acqua ed infine assumere la natura dell’aria e del fuoco. Del resto il cammino iniziatico coinvolgendo l’uomo non può di certo trascurare i ricordi: dunque questi sono coinvolti nel processo d’iniziazione, dovendo spiritualizzarsi per conquistare l’Eternità.

Il fatto che l’Apprendista è molto strettamente legato alla Terra e all’elemento terra ci dice che la sua Luce interiore non è più di una debolissima scintilla. Dunque la sua coscienza è tenebrosa; nel contempo, è offuscata la sua capacità di ricordare. Occorre pertanto che quell’anima s’illumini della Luce necessaria affinché, accendendo in se stessa il ricordo delle esperienze vissute, possa riappropriarsi delle fiamme di Saggezza. L’abbondanza di ricordi chiari e duraturi è, infatti, utile all’anima ed allo spirito.

Se dunque l’Apprendista è “senza testa” e non ha la visione chiara della Verità, del Sole spirituale, è perché la sua anima, ancora assonnata, oscurata a causa dell’infelice allontanamento dallo spirito, ha perso il ricordo di ciò che ha vissuto nel passato.

L’apprendere, infatti, non è che “ricordare”.

Liberarsi ...

Come l’iniziando deve liberarsi dal mondo materiale che impedisce di vedere la Verità, così un’anima deve liberare i suoi ricordi dalla sensorialità per poterli consegnare al mondo indistruttibile ed eterno dello spirito, dove è anche il “suo” spirito allo scopo di illuminarsi.

Infatti i ricordi troppo “tellurici”, legati alla nostra sensorialità, deperiscono e muoiono con il deperire e morire dei sensi.

Non solo. Essi abbandoneranno l’anima una volta passata nell’oltretomba, dove la corporeità è assente.

Se il ricordare dipendesse quindi solo dai sensi che percepiscono le cose e gli esseri, l’anima sarebbe quasi morta sulla Terra, e del tutto morta nell’aldilà, in quanto totalmente priva di immagini.

Può la vita terrena, che in se stessa è una costruzione nella Costruzione, sgretolarsi a tal punto da non lasciare tracce?

Può la Costruzione, che è illimitata, lasciare un qualche vuoto come se il divenire, quasi impazzendo improvvisamente, s’interrompesse disattivando i suoi ingranaggi innumerevoli quanto misteriosi?

Non è possibile! Infatti il divenire è il volto stesso dell’Eternità e, dunque, nel divenire agisce la Luce in quanto spirito onnipresente, entità eccelsa che sfolgora la sua eterna essenza persino nell’attimo più breve.

Dai mondi dello spirito, la conoscenza

L'eletto Fratello, illuminato dallo spirito, intuisce la reciprocità tra la vita terrena e l'oltretomba; egli vede la prima come una costruzione appena abbozzata, la quale non può e non deve finire sulla Terra ma deve necessariamente essere perfezionata nell'aldilà, affinché la Costruzione universale possa continuare. E poiché non sono i ricordi legati ai sensi che, morto il corpo, sopravvivono la domanda è una sola:

cosa l'uomo serberà, nell'oltretomba, di quanto ha vissuto estasiandosi per esempio di fronte ad un bellissimo tramonto?

Serberà soltanto ciò che la sua anima ha saputo far germogliare in se stessa, grazie al contatto con lo spirito eterno. Resteranno vivi i sentimenti ed i pensieri più illuminati e nobili, quelli ispirati alla tolleranza, alla fratellanza, all'amore, alle eterne leggi dell'armonia che governano la vita e la creazione.

Anche durante la vita terrena l'uomo porta con sé, in maniera durevole, solamente quei ricordi di cui l'anima ha saputo appropriarsi tramite lo spirito. Essi sono veramente infusi di sacralità, e guidano l'anima con sicurezza verso una conoscenza che è a sua volta sacra in quanto aspira e tende alle altissime sfere dell'universo: quella conoscenza, che appartiene davvero all'anima di un uomo eletto chiamato all'iniziazione, nessun altro uomo può offuscare o sottrarre. Al contrario, la profana conoscenza suscitata dai ricordi legati ai sensi, troppo quindi "memorizzati" automaticamente e freddamente dal cervello, non può essere considerata né nostra né durevole: ora c'è, un attimo dopo scompare!

Eppure, è proprio questa conoscenza profana che tanto inorgoglisce la maggior parte dei Fratelli! Con tutta evidenza questi ignorano che la vera conoscenza proviene da tanto lontano, dai mondi dell'anima e dello spirito: pertanto essa è alla sola portata dell'entità spirituale-animica che si avventura, con coraggio ed umiltà, nel pericoloso e tormentato cammino iniziatico. Questa conoscenza iniziatica non è illusoria ma eterna, poiché, se anche si spegnesse, l'anima la riconquisterebbe integralmente partendo da una sola scintilla, ossia da se stessa!

La luce, per ascendere

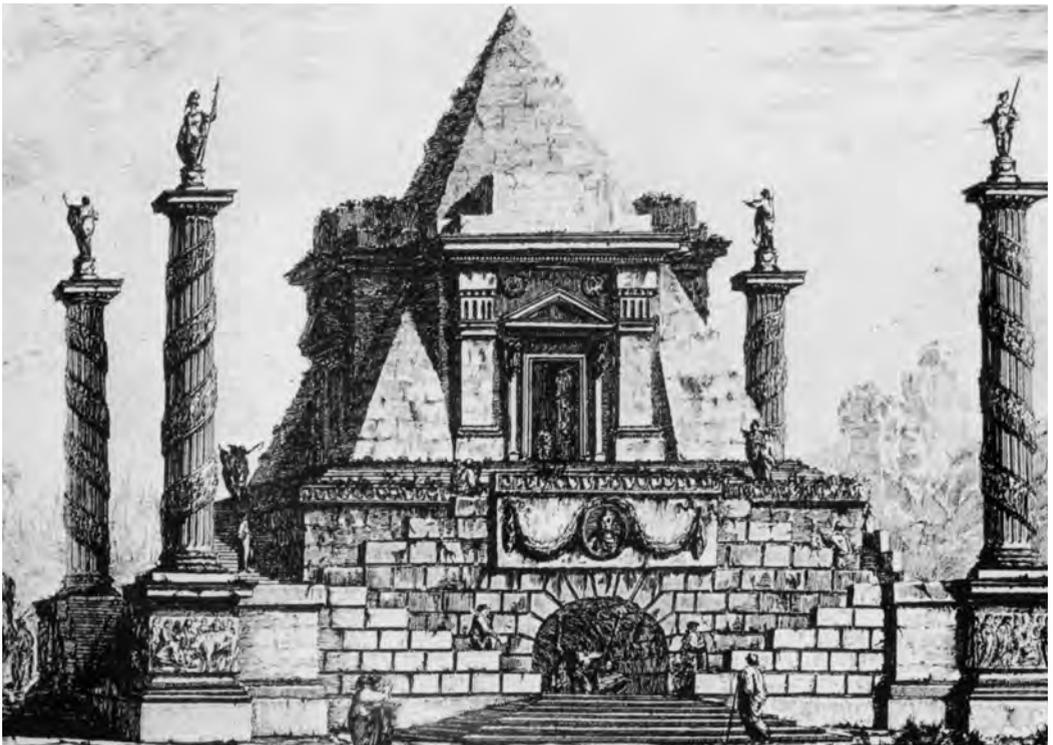
Occorre a questo punto considerare che il Compagno vive principalmente due fasi evolutive, corrispondenti al suo duplice "passo": il primo verso destra, il secondo verso sinistra. Nella prima fase, sono sviluppate la sensorialità e la razionalità; nella seconda, sono sviluppate la spiritualità e l'intuizione. Vuol dire che anzitutto il Compagno cerca di liberarsi della grezza ed opaca natura dell'Apprendista, la quale ancora permane in lui; successivamente cerca di assumere il più possibile la luminosa natura del Maestro. E' la Luce dunque la Forza che permette al Compagno di ascendere e – per questa via - accendere ricordi sempre più nitidi, che lo sostiene contro la forza esuberante della materia, che consente a lui, e parimenti all'anima discesa sulla Terra, di lottare con assiduità e determinazione contro il nemico che chiamiamo "tenebre".

Come è allora necessario che lo spirito intervenga in favore dell'anima, così è necessario che il Maestro intervenga in favore del Compagno: grazie a tali interventi, l'anima ed il Compagno vengono appunto sottratti alle tenebre e riavvicinati alla Luce.

Nella lotta che sulla Terra sostiene contro le tenebre, l'uomo ha tanto più possibilità di vittoria, quanto più conserva il ricordo delle esperienze vissute nelle sfere ultraterrene: tale ricordo non è infatti passivo e fine a se stesso, bensì suscita determinati poteri nell'anima. Similmente, quanto più il Compagno in Camera di Apprendista ricorda le sue esperienze vissute nella Camera di Compagno, tanto più ha la possibilità di mostrare la sua interiore luminosità e rendersi utile, acquistando dunque i meriti ed ulteriore Luce per ascendere alla Camera di Maestro, dove avrà infatti bisogno di una coscienza molto più chiara e penetrante. Bisogna considerare che, scendendo dalla Camera di Compagno a quella di Apprendista, il Compagno si allontana dallo Spirito, simboleggiato dal Venerabile, e tende a perdere ricordo e poteri che, al contrario, nella risalita, che chiamiamo iniziazione, riacquista avvicinandosi allo spirito.

Nel Maestro, in Camera di Apprendista, la Luce è già "fiamma" e Luce "intorno a noi" e, per accentuata affinità, tende a risalire prepotentemente verso il Fuoco.

Grazie a quella Luce avvolgente e totalizzante l'anima del Maestro può, essendo ormai completamente sveglia, massimamente sviluppare la capacità di ricordare ed aprirsi alla visione supercosciente dell'oltretomba, così com'è richiesto dall'iniziazione: questo mondo è infatti vissuto dall'iniziato già durante la vita terrena, grazie appunto all'anima e



allo spirito che, avendo nel lontanissimo passato attraversato proprio quelle sfere nell'attesa d'incarnarsi sulla Terra, ne conservano il ricordo.

E come del resto potrebbero insegnare qualcosa di veramente saggio e utile agli Apprendisti, quei Compagni e Maestri che invece dimenticassero quanto hanno appreso e vissuto nelle Camere superiori, nelle quali è possibile un contatto più diretto, ravvicinato e veritiero con il Venerabile, simbolico Sole di Saggezza? Il Lavoro in Camera di Apprendista è, per Compagni e Maestri, tanto meno sofferto quanto più è impresso nelle loro anime il ricordo delle esperienze acquisite nelle Camere superiori. Deduciamo che l'anima, quando sulla Terra perde il contatto con lo spirito, si ritrova necessariamente nell'incapacità di ricordare ciò che ha vissuto nel passato, prima cioè di scendere ed incarnarsi sulla Terra per soffrire, e purificarsi allo scopo di conquistare l'immortalità che assicura, in una visione unica e sintetica, il ricordo beatificante di tutte le vite trascorse sulla Terra e nelle sfere intermedie.

I ricordi sono assimilabili a "mattoni". Grazie ad essi l'eletto ha la possibilità di costruire la sua vita secondo un filo logico e naturale, vincendo le terribili apparenze che sulla Terra invece ingannano e suscitano confusione e tormento nell'uomo comune. Se l'anima non avesse la capacità di ricordare le sue esperienze, dovrebbe volta a volta costruire se stessa dall'inizio, non potendo neppure contribuire a migliorare le altre anime. Anzi, il suo lavoro non sarebbe affatto una "costruzione", dal momento che il saggio e vero costruire, inteso iniziaticamente, implica armonia tra cose affini, coerenza, bellezza, reciprocità, ed esclude invece ogni accozzaglia, approssimazione grezza, improvvisazione priva di senso, oppure ogni cieca casualità.

La costruzione, degna di tale riconoscimento, deve avere i caratteri della Luce. Ma siccome il costruire implica l'evolvere, dobbiamo escludere che attraverso il ricordo si ripresenti all'anima una medesima immagine del passato, bensì si riproponga arricchita da ciò che l'anima stessa ha nel frattempo vissuto ed assimilato per la propria evoluzione e per quella dello spirito.

Per questa ragione dico che, se ogni esperienza è di per sé un mattone, il ricordo di essa non è mai il medesimo mattone.

Del resto che senso avrebbe rivivere esattamente un'esperienza?

Non muta forse l'uomo stesso, in ogni momento?

L'anima e lo spirito lavorano l'una per l'altro

Dunque l'uomo che ricorda un evento è, già, un individuo differente da quello che nel passato più o meno lontano visse quell'evento. Non è d'altra parte neppure pensabile che il Grande Architetto, nella Sua Luce, possa amare le ripetizioni inutili! Il ricordo è troppo indispensabile alla vita dell'anima e dello spirito perché possa essere visto come cosa morta e non viva, stabile e non suscettibile di trasformarsi all'infinito seguendo lo spirito umano che, suscitatore del ricordo stesso, stende le sue divine ali su uno spazio infinito, oltre ogni tempo, suscettibile com'è esso stesso di un'evoluzione infinita.

L'eletto è pertanto portato a credere che l'anima sua, vivendo un tramonto, serbi per l'eternità i frutti di quell'esperienza pur breve. Infatti, grazie alla sua parte spirituale, l'anima illuminata è capace di afferrare quell'eterno "ciò" che si nasconde così bene nel passeggero. Quale differenza altrimenti vi sarebbe tra l'anima illuminata dal ricordo, e quella invece offuscata dall'oblio? Ed in quale altro modo verrebbe peraltro premiata la fedeltà della prima, allo spirito?

L'anima deve lavorare per lo spirito; lo spirito per l'anima. Analogamente è necessario che il Compagno ed il Maestro lavorino l'uno per l'altro. Tale reciprocità, espressa dal Compasso incrociato con la Squadra, esprime una condizione che è invero vissuta dagli individui comuni solamente nell'oltretomba, ma che è dall'iniziato sperimentata vantaggiosamente e coscientemente già sulla Terra: ciò, per il fatto che la sua anima ricorda appunto quanto ha vissuto ed appreso nelle sfere ultraterrene, prima cioè d'incarnarsi sulla nostra sfera.

La reciprocità tra Compagno e Maestro fa sì che, di una esperienza, il Compagno serbi quanto è legato al sentimento (anima), mentre il Maestro serba ciò che è legato al pensiero duraturo, alla Verità (spirito). Quindi il Compagno offre al Maestro le "sue" esperienze animiche, ancora purtroppo legate al mondo sensoriale, illusorio e passeggero; a sua volta il Maestro conferisce un valore eterno, ideale, a quelle esperienze medesime, non abbandonandole perciò a se stesse ma perpetuandone il ricordo.

Chi è dunque un iniziato?

È l'individuo la cui anima, collaborando con lo spirito, ha il pieno ricordo del passato, nonché la visione del futuro. Per contro l'anima di un materialista, avendo in un certo senso tradito lo spirito, implode nell'oblio e soccombe all'incoscienza ed alla vera morte. Nel materialista l'anima muore ancor prima del corpo, muore affamata, priva del ricordo, alimento indispensabile alla vita stessa dell'anima.

Quando dunque un iniziato ricorda le vite passate è perché la sua anima, presente in quelle vite, è tanto illuminata da poterle ricordare. Invece l'anima di un comune individuo, staccata dallo spirito e dal lontano passato e colpevolmente schiava dei sensi e del presente, da quelle vite non ha proprio nulla per il semplice fatto che, essendosi reincarnata, ha assunto un corpo diverso dal precedente, e con il corpo una nuova sensorialità.

Il profumo dell'eternità

Quanto più la memoria ci risucchia verso il lontano passato e porta all'anima il profumo dell'eternità, tanto più è nostra maestra e addolcisce i nostri sentimenti: la memoria eterna è beatificante visione dell'Amore. Il vero eletto che crede negli invisibili mondi ultraterreni, e vede l'universo come armonia e continuità, non pensa affatto che le esperienze vissute dall'anima, prima d'incarnarsi sulla Terra, possano finire nel nulla! Come la vita di ieri è utile per la mia evoluzione di oggi, così la vita ultrasensibile del lontanissimo passato è utile per la presente esistenza terrena. Il G.A. impone d'altronde alla nostra anima di attraversare, al fine di purificare se stessa ed evolversi, le sfere spirituali del Sole e quelle animiche della Luna: ma che senso avrebbe tale pellegrinaggio, se le esperienze

dell'anima andassero irrimediabilmente perse!? Non è neppure pensabile che la nostra anima debba essere condannata a vivere in un continuo e caotico divenire, nella terribile incapacità di trarre, dal divenire medesimo e dalla malefica molteplicità a questo legata, il salvifico e totalizzante ricordo dell'Unità Principiale!

Mi è difficile immaginare, nel G.A., la perversa Volontà di far soffrire l'anima, sua creatura, ponendola volta a volta di fronte ad esperienze sempre nuove, staccate tra loro come fossero mattoni sparsi qua e là senza alcuna possibilità di essere riuniti secondo lo spirito dell'armonia! Poiché la Costruzione è infinita, come ripetiamo, dobbiamo invece immaginare un Filo unico ed invisibile che permetta all'individuo di tenere insieme ed armoniosamente le esperienze, in modo che l'anima non debba ogni volta iniziare da zero la sua costruzione. Il G.A., che ci ha creati peraltro a sua somiglianza tramite la Luce dell'Amore, non può aver insomma ideato un mondo così disarmonico, capriccioso e odioso, privo di uno stabile perno a cui possano le sue creature aggrapparsi! Tale perno invero dorme nell'anima eletta, ed è il ricordo dell'Unità.

Universo, continuità senza vuoti

L'eletto non soltanto ama portare con sé il ricordo delle belle esperienze. Egli vorrebbe addirittura serbare il ricordo anche delle esperienze più brutte e dolorose, nella consapevolezza che il dolore nobilita l'anima, la eleva, la indirizza ed ispira verso la conoscenza più elevata e vera, quella che ha come ultima finalità l'Unità e l'Armonia, proprio nella misura in cui essa accoglie in sé lo Spirito dell'universo.

Spirito tra spiriti, Maestro tra maestri.

Per l'anima spirituale, eletta e fedele, l'universo si rivela come una continuità senza vuoti, che è espressa massonicamente dalla Riga impugnata dal Maestro delle Cerimonie.

Costui si muove esprimendo il divenire e la mutevolezza, tenendo ben stretta tra le mani la Riga, simbolo dell'immutabile, della rigidità, del fisso.

Dunque l'anima umana, pur mentre si evolve tramite il divenire, grazie alla presenza dello Spirito, riconosce l'eterno e si riconosce essa stessa come un'entità eterna, e, sostenuta, dalla memoria che le è propria, vive potendosi conformare ad un Piano Universale a cui, peraltro, essa stessa ha lavorato e continuamente lavora, che prende corpo ritualmente nella "Tavola Architettonica".

Grazie alla sua anima che custodisce i ricordi, l'eletto Fratello è pertanto capace di riconoscere nella Tavola l'impronta del suo "io" e, come, sulla Terra, un individuo riconosce le tracce del suo "io" in qualcosa precedentemente creato, così l'anima riconosce, durante il suo pellegrinaggio dal Cielo alla Terra, le tracce del suo passaggio e dell'evoluzione della sua personalità. Riconoscendo se stessa, mediante luminosità, un'anima risveglia parimenti il ricordo dell'Origine, scoprendo l'affinità con le altre anime consorelle, figlie del medesimo Padre.

Grazie alla capacità di ricordare l'anima si riconosce come "singolarità", e al contempo, come un anello della catena universale, in virtù della percezione che essa ha della

continuità, di quell'eterno "ciò" che si manifesta sotto forme molteplici, visibili ed invisibili.

Dunque un'anima eletta potrebbe parlare in questi termini:

Quando sono assistita dallo spirito ho la visione della mia unicità, ma pure dell'affinità che mi lega alle altre anime... Sono un'anima nell'Anima, un soffio nel Vento...

Così parla l'anima dell'iniziato: la sua "visione" è accesa dalla Luce "intorno a noi", avente stretta relazione con il Compasso aperto.

Invece un materialista, la cui anima ha perso quel ricordo e la visione delle entità "intorno a noi", non potrà essere fraterno, ma provvederà sempre, più o meno coscientemente, per il suo benessere materiale. Sennonché la perdita della memoria, accendendo in lui la sensazione di essere un "io" staccato dall'insieme, condanna la sua anima ad un'agonia terrificante, alla separatività che sfocia nella vera ignoranza, che è la mancata visione dell'Unità e dell'Armonia.

Vedremo dunque sempre un materialista volgere le spalle alla Costruzione e lavorare con la testa rivolta ai piedi ed alla terra, incurante, sospettoso, cupo. Come colui che avendo perso la memoria, vagherà senza meta, animale nella notte che non sa da dove viene ed ignora dove va.

Vedremo invece sempre l'eletto Fratello aggirarsi nei pressi della Costruzione – gli occhi vigili e pieni di sano desiderio – manifesterà passione e compassione, attenzione e giubilo. Assistito dalla memoria lontana, prediligerà per quanto possibile la compagnia della Luce, e pur lavorando nella notte più oscura, oserà pensare all'alba del nuovo giorno.

Ascoltiamo le sue immaginarie parole:

Sono un angelo disceso dal Cielo ... Lavoro per ritornare in Cielo. Sono un Maestro che viene dall'Oriente ... Sarò nuovamente Figlio del Sole, dopo essere stato Figlio della Luna e della Terra.

Il ricordo dell'eterno

Vivendo tra l'Apprendista, che lo limita e lo affossa, ed il Maestro che lo esalta, lo purifica e lo eleva, il Compagno si manifesta alla visione spirituale come una entità che ondeggia tra Cielo e Terra, avendo, al pari dell'anima, affinità con l'uno e con l'altra. Quando, scendendo e seguendo il cammino contrario all'iniziazione, un Compagno lavora in Camera di Apprendista – ed in tal caso personifica la "persona" vivente, reale, in carne ed ossa, capace altresì di pensare coscientemente – allora, grazie al ricordo che egli serba della sua Camera, è in grado di conferire sacralità ed eternità a ciò che la sensorialità (appunto il mondo dell'Apprendista) gli offre, anzi gli impone.

Quando al contrario, seguendo il cammino dell'iniziazione, il Compagno è elevato a Maestro e lavora in questo Grado, allora porta con sé, quale ricordo, ciò che del Maestro stesso è nascosto nel mondo sensibile dell'Apprendista, dal momento che nella sfera celeste del Maestro può soggiornare solamente ciò che col Cielo è compatibile e mai il corpo fisico e quanto è ad esso strettamente legato.

Che scenda, quindi, o che salga, l'anima evolve solamente se riesce ad afferrare il carattere eterno e spirituale della vita, degli esseri e delle cose: ciò è però possibile, solo se essa conserva il ricordo dell'Eterno. Infatti questo ricordo la assiste, la fortifica, la illumina indicandole la via che unisce Cielo e Terra, l'uno all'altra utile ed affine: l'eletto Fratello ascolta intimamente l'immateriale voce del Cielo che chiama e supplica la Terra, nonché quella altrettanto silenziosa della Terra che chiama il Cielo! Essi si chiamano come fossero fratelli innamorati, mossi dal ricordo della comune Origine: il Padre Eterno, Architetto Grande.

Quanto più il ricordo riavvicina il Fratello eletto all'Origine, tanto più lo sospinge benevolmente verso gli altri viventi ed accende nella sua anima equilibrio, armonia, la capacità di abbattere quelle differenze esteriori e pericolose ma non essenziali, che purtroppo spingono un essere contro l'altro. Grazie al ricordo dell'Unità, l'eletto può addirittura conciliare i due monarchi della vita: il bene ed il male.

Se, a causa dell'oblio, l'anima non sapesse riunire ciò che in realtà era già unito prima dei tempi, allora dovremmo immaginare il bene tutto da una parte, il male dall'altra: la qualcosa è smentita dalla Scacchiera, la quale, mettendo in stretta relazione il bianco ed il nero, esprime la loro capacità di convivere. Ciò, si capisce, non sarebbe invece possibile se nel bianco non fosse implicito il nero, e viceversa. E del resto, assimilando il nero alla luna ed il bianco al sole, l'eletto Massone afferra la volontà del Grande Architetto di suggerire, tramite questi due Luminari, una eccelsa verità: la reciprocità, l'affinità, la fratellanza tra esseri e cose; dunque la capacità e il desiderio dell'Amore di sdoppiarsi al fine di manifestarsi e creare la Vita.

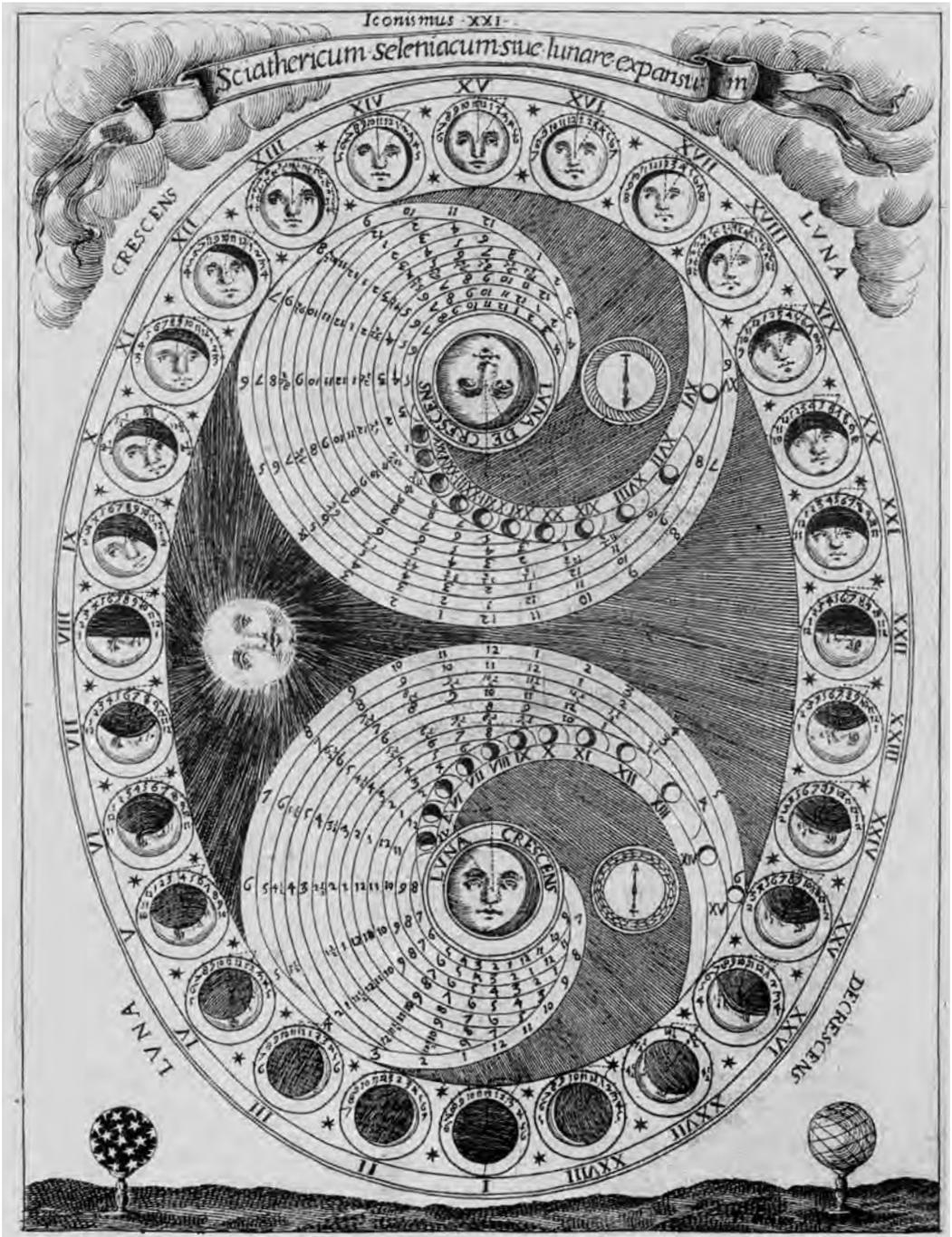
Se il sole rinasce dalla luna e la luna dal sole, è perché nella Luce sono nascoste le tenebre e nelle tenebre è nascosta la Luce. E, devo dire, già dal ricordo l'anima ha la coscienza della fase in cui il Sole e la Luna vivevano insieme, così come la Camera di Compagno vive nella Camera di Maestro all'inizio dei Lavori in Camera di Maestro: o forse che la Camera di Compagno ed il Compagno stesso spuntano dall'inesistente nulla? L'aspetto cadaverico della Luna è dovuto proprio al suo allontanamento dal Sole ... La sua condizione mortale si è col tempo trasferita sulla Terra, portando la morte agli esseri ... Il ricordo della scissione dell'anima (Luna) dallo spirito (Sole) è già molto importante affinché l'eletto possa intraprendere vantaggiosamente il cammino nel senso inverso: riunendo cioè la sua anima allo spirito; e questo è il cammino iniziatico che premia l'eletto con l'immortalità.

Il fatto che l'anima eletta serbi il ricordo del Principio, dello Spirito Universale ci dice che essa appunto esisteva già prima del corpo e della fisica.

Dal ricordo del Principio, l'anima è spinta verso il Cielo, sua vera Patria, allo stesso modo che il corpo umano, il quale tende sì verso l'Origine, ma, non essendo ancora dotato della Luce necessaria, ha perso il ricordo cosciente che dà il primo slancio per la risalita.

Un giorno, chissà quanto lontano, anche il ciottolo che calpestante nella prima infanzia non sarà più lo stesso: la Luce lo avrà baciato

E, illuminatandolo avrà acceso il ricordo nella sua anima che, risvegliandosi, muoverà coscientemente i primi passi verso l'Eternità, per continuare la Costruzione infinita.





UNIVERSALI, REMINISCENZA, MEMORIA E TRADIZIONE IN GIORGIO GEMISTO PLETONE

Tace la fama al presente di Giorgio Gemisto Pletone
Costantinopolitano; non per altra causa se non che la celebrità
degli uomini, siccome, si può dire, ogni cosa nostra, dipende
più da fortuna che da ragione.

GIACOMO LEOPARDI, *Discorso in proposito di un'orazione greca*¹

Moreno Neri

Il ritorno di Platone

Giorgio Gemisto Pletone (Costantinopoli 1355 circa – Mistrà 1452) fu una delle figure più importanti degli ultimi anni di Bisanzio. Consigliere degli imperatori e dei despoti di Morea, fu l'erudito più prestigioso che produsse la cultura bizantina della sua epoca. A Mistrà creò un circolo esoterico, sul modello dell'antica Accademia di Platone, la cui opera fu di fondamentale importanza per il Rinascimento occidentale. La sua presenza al Concilio dell'Unione delle Chiese ortodossa e cattolica (Ferrara-Firenze 1438-39) – ultimo disperato tentativo di ottenere aiuti militari dall'Occidente contro il Turco

– destò una profonda impressione sugli umanisti italiani per la sua ardente difesa del platonismo. A Firenze l'ultraottuagenario Pletone trovò un ambiente intellettuale dominato dall'aristotelismo, ma che aveva un acceso desiderio di saperne di più su Platone, che si conosceva solo indirettamente (attraverso Cicerone, Apuleio, Macrobio, o Agostino) o attraverso traduzioni parziali (come quella di Calcidio). Questa scarsa conoscenza non aveva tuttavia impedito un Petrarca dal collocare Platone sopra Aristotele, verosimilmente per contrastare l'ormai sclerotizzata scolastica. L'arrivo di Pletone (che assunse allora questo nome, «come un altro Platone», il cui pseudonimo, come in precedenza quello di Plotino, già indicava un inveterato attaccamento al discepolo di Socrate) rispondeva dunque ad un'attesa di vecchia data. Fra i tanti umanisti e mecenati, incontrò a Firenze Cosimo de' Medici. Come testimonia Marsilio Ficino nel suo proemio alla traduzione delle *Enneadi* di Plotino, il munifico signore di Firenze «al tempo del concilio di Firenze fra Greci e Latini, sotto il pontificato di Eugenio, udì spesso un filosofo greco di nome Gemisto detto Pletone parlare, come un altro Platone, dei misteri platonici e fu così ispirato, così profondamente conquistato che, da quel momento, concepì nell'alta sua mente il disegno di una Accademia, da realizzarsi appena se ne desse l'opportunità»². L'accademia platonica fiorentina, che avrebbe posto mano alla traduzione dell'intera opera di Platone, al *Corpus Hermeticum* e a gran parte del corpo neoplatonico (Giamblico, Proclo, Porfirio, ecc.), sarà realizzata nel 1459 dallo stesso Ficino.

Anche se l'arrivo di Pletone non fosse il solo *medium* che fa nascere un nuovo corso nella storia dell'Occidente, anche se non si volesse accettare *in toto* l'affermazione di Marsilio Ficino che fa scaturire dagli insegnamenti del già vecchio Gemisto l'origine dei nuovi interessi filosofici e si volesse prestar fede a un'interpretazione per così dire materialista (che vuole che sotto il velo dell'ampoloso racconto di Ficino si nasconda la prosaica realtà della vendita di un codice dei dialoghi platonici da parte di Pletone a Cosimo), non si può tuttavia dimenticare la definizione di «epocale» di Eugenio Garin a proposito della venuta dei Greci, in occasione del Concilio fiorentino, e sul ritorno dei filosofi antichi e delle idee che allora cominciarono a circolare e a diffondersi in una cultura d'altra parte già predisposta ad accoglierle e che da tempo mirava a recuperare i risultati della tradizione filosofica antica, nella sua irriducibile diversità e ricchezza. In quegli stessi anni il suo miglior discepolo, il cardinale Bessarione, salvava dal diluvio ottomano quanti più testi gli erano possibili, lasciandoli in eredità alla Repubblica di Venezia, le prime e più preziose gemme della Biblioteca Marciana.

Erede del pitagorismo, adepto delle antiche scuole mistiche, iniziato in gioventù ad un mitico zoroastrismo in una scuola sufi da un misterioso maestro ebreo, Elisha, che fece una brutta fine, convinto che il cristianesimo fosse la causa principale della decadenza dell'impero bizantino, Pletone cercò di dare nuova vita alle concezioni pagane, creando una religione filosofica ispirata al platonismo e alla *prisca sapientia* degli *Oracoli*, cosiddetti caldei, e che per primo attribuì ai discepoli del «mago» persiano Zoroastro. Il suo programma fondamentale era contenuto nella sua maggiore opera, il *Trattato sulle Leggi*. Quando essa fu scoperta, dopo la sua morte e poco dopo la caduta di Costantinopoli, il patriarca della Chiesa Ortodossa distrusse gran parte del trattato, dandolo alle fiamme. La sua città ideale

proseguiva una tradizione antica, quella di Platone (a cui ispira il titolo del trattato) e quella di Plotino, ma al tempo stesso ne anticipava più di mezzo secolo un'altra. Infatti, quanto restava dell'opera, parte di una più complessa radicale proposta di riforma delle istituzioni bizantine, assieme ad altri due lavori di più schietto tenore politico (un memoriale diretto all'imperatore e un altro al despota), probabilmente fu conosciuta, attraverso Erasmo da Rotterdam, da Tommaso Moro, che ad essa s'ispirò per redigere la sua *Utopia*.

Prima di Bruno

Il fascino di questa sua doppia vita, questa sua sorta di nicodemismo, che riprende il progetto dell'imperatore Giuliano, annunciando il sogno che unisce utopia politica a nostalgia del sacro avrebbe fatto presa su diverse correnti esoteriche, vale a dire su quella cultura magica che fiorì all'insegna del connubio tra razionalismo e spiritualità, fino a Giordano Bruno e oltre, come hanno dimostrato gli studi della Yates (per non parlare della massoneria greca che lo ha come nume tutelare, al pari del Nolano in quella italiana). Convinto che solo la più chiara e assoluta conoscenza della verità potesse trarre gli uomini dalla confusa incertezza e dal contrasto d'opinioni dogmatiche, Gemisto si richiamava ad un'antichissima verità, comune a tutto il genere umano e pura da ogni contaminazione e tale tradizione illustrava in una dottrina, che certo doveva restare necessariamente esoterica, con la sua concezione di un universo immutabile ed eterno, con la sua idea dell'anima umana, immortale e celeste e, in quanto tale simile agli dèi e capace di congiungersi ad essi. E al fondo del suo pensiero restava la previsione del ritorno all'unità originaria di ogni sapere, chiuso il tempo funesto delle divisioni, dei dogmi e delle credenze, che trovasse la sua espressione nel culto comune dell'eterno universo divino.

Non vi è dubbio che di simili idee, anche se la previsione di Gemisto non s'è avverata nei termini temporali sperati, esorbitanti l'ecumenismo e l'irenismo, resti visibile la traccia anche ai nostri giorni e che il nucleo di queste concezioni continui a restare il tema ispiratore di una meditazione appassionata da parte di diversi pensatori contemporanei. Sta certamente in tutto ciò il motivo per cui un filosofo come Pletone ha sedotto scrittori e poeti come E.M. Forster ed Ezra Pound, per cui al suo pensiero hanno dovuto ricorrere, solo per citare qualche nome, Aby Warburg, André Chastel ed Edgar Wind nei loro studi iconologici sull'arte rinascimentale.

Agli occhi dei suoi contemporanei, il filosofo di Mistrà, appariva come l'interprete per eccellenza dell'ellenismo. Tale onore non gli fu rifiutato dagli uomini del XV secolo: lo storico bizantino Michele Dukas nella sua *Historia Byzantina* lo definì «principe della setta platonica»; Ciriaco d'Ancona, che visitò il Peloponneso nel 1447, lo ricorda nei suoi *Diari* come «il più dotto dei Greci del nostro tempo, e nella vita e nella morale e nella dottrina il più brillante e influente filosofo tra i Platonici», e Sigismondo Pandolfo Malatesta, uno dei suoi ferventi ammiratori, ne traslò le sue spoglie da Mistrà per seppellirle nel suo «pagan» Tempio di Rimini, sulla cui arca di marmo fece incidere le parole «principe dei filosofi del suo tempo».

La sua originalità, e personalità, consiste tutta nel fatto che opera nel rispetto filologico della tradizione. Tali meriti si possono infatti conservare, così come un Dante può essere assolutamente originale e personale riprendendo un tema così abusato come la discesa agli inferi. Vi sono, in effetti, parecchie maniere di essere inventivi: non c'è solo quella di cogliere cose al di fuori del luogo comune, ma c'è anche quella di rinnovare il luogo comune e di appropriarsene. Del resto «una idea vera non può essere “nuova”, poiché la verità non è un prodotto dello spirito umano, essa esiste indipendentemente da noi, e noi abbiamo solo da conoscerla»³. E Pletone riuscì a ripensare in modo personale numerose dottrine antiche.

Queste sono le dottrine che sono state professate dai filosofi della scuola di Pitagora e soprattutto di quella di Platone. Esse hanno egualmente ispirato diversi legislatori presso altri popoli, e sono rimaste presso quei nostri antenati che hanno raccolto per tradizione la sana dottrina dei Curèti. Si ritrovano anche in Zoroastro e nei suoi discepoli. È a questo saggio, il più antico tra quelli della cui esistenza si abbia memoria, che noi le attribuiamo, benché pensiamo che non abbiano avuto inizio con lui: perché queste dottrine, tanto antiche quanto il cielo, sono esistite in ogni tempo tra gli uomini, e se talvolta sono riconosciute da più individui, e tal'altra da meno, è pur sempre a partire da queste nozioni comuni, infuse dagli Dei nelle nostre anime, che agiscono gli uomini che si conducono bene e rettamente.⁴

Chi è l'Uomo

Queste dottrine consistono innanzitutto in alcuni assiomi o nozioni od opinioni comuni o nel consenso universale. Esse si possono riassumere nella credenza di un Ente Supremo, principio di tutte le cose e causa di ogni bene; nel fatto che tutti gli uomini tendono alla ricerca della felicità (anche se per raggiungerla praticano diversi generi di vita); che l'universo è eterno, perché l'artefice che lo ha prodotto non può averlo prodotto a metà o inferiore alla sua potenza e pertanto non può avere una fine; che l'essenza di tutte le cose si divide in tre ordini: prima di tutto, una sempre uguale e sempre immutabile; poi, una che è eterna, ma soggetta al cambiamento nel tempo: infine, una terza mortale. Il termine medio di questi due ordini, il composto delle due specie, mortale e immortale, è l'uomo.

Questa mescolanza di mortale ed immortale in noi, giudichiamo che sia stata fatta secondo i decreti di Zeus in vista dell'armonia universale dagli Dei che ci hanno creati. Essi hanno voluto che queste due parti di tutte le cose, la mortale e l'immortale, si unissero per mezzo di questa forma umana che è posta come un punto di confine tra esse. Infatti affinché l'Universo fosse completo e perfetto, era necessario che fosse composto di mortale e d'immortale, affinché non fosse separato da se stesso né strappato, bensì fosse riunito in un insieme strutturato realmente unico. Poiché, come alcune cose in esso, non poco differenti tra esse, possono unirsi grazie ai loro limiti comuni, composti degli elementi esistenti, parimenti le cose mortali si vincolano alle immortali nell'essere umano che serve a tutte e due da punto intermedio. Se nell'uomo la parte mortale restasse sempre unita alla immortale, la prima diverrebbe anch'essa immortale, resa immortalata, in effetti, da quest'unione costante con la natura immortale, e l'uomo non sarebbe più, come deve essere,

l'essere di confine tra la parte immortale ed il mortale, ma apparterebbe completamente alla classe degli Dei immortali. Se, d'altronde, la parte immortale si relazionasse solo per un istante con quella mortale per abbandonarla durante tutto il resto del tempo, questa unione delle due nature non sarebbe più un legame permanente tra esseri mortali e immortali, ma un'unione passeggera, che, una volta separandosi dall'essere mortale, sarebbe ben presto sciolta e dissolverebbe con ciò l'armonia dell'Universo. Resta dunque da dire che l'immortale in parte ha una vita comune con il mortale e in parte, quando il corpo muore, ogni volta, ha un'esistenza indipendente e vive separato e ciò si rinnova indefinitamente per tutta l'eternità.⁵

Tali sono alcuni dei principali assiomi (ἀξιώματα) e principi generali o nozioni o giudizi comuni (κοινὰ ἔννοιαι) e dottrine comuni (κοινὰ δογματά) ⁶. Nell'Antichità, se si eccettuano i sofisti e gli scettici che rifiutavano il carattere innato del concetto del divino, tutte le altre scuole, in particolare lo stoicismo e il platonismo in tutte le sue forme, ritenevano che tutti gli uomini avessero una certa comprensione del concetto del divino che Pletone riassume, a sua volta, nell'idea che «sono Dei tutti gli esseri di natura superiore e più felice di quella umana», una delle «leggi principali che ci sono state trasmesse da una successione di uomini divini»⁷.

Come prima di lui Celso, Porfirio e soprattutto l'imperatore Giuliano, egli cerca di rendere la comprensione del divino la più razionale possibile e di riflettervi al di fuori della fede e di qualsiasi messaggio rivelato. Alcuni frammenti delle *Leggi* che si sono conservati testimoniano la professione di razionalismo, senza nessuna ambiguità, come si può giudicare dai passi seguenti.

In una critica fortemente l'oscurantismo:

... alcuni credono che il ragionamento e la scienza non siano di alcuna necessità per la virtù; ve ne sono anche di quelli che fuggono scrupolosamente ogni esercizio dello spirito, convinti da alcuni sofisti impostori che la scienza significhi soltanto la loro dannazione e perdizione. Altri, al contrario, considerano la scienza come il principio di ogni virtù, compiono ogni loro sforzo per acquisire il massimo sapere e la massima saggezza possibile.⁸

Un po' più oltre, dopo aver mostrato la diversità di soluzioni proposte alle principali questioni metafisiche, etiche e teologiche, il filosofo rivendica alla ragione, sulla base della tradizione, il diritto di giudicare insindacabilmente:

... accoglieremo le dottrine e i detti degli uomini che sempre, dall'antichità, hanno saggiamente pensato; e, a un tempo, con il ragionamento, che è il più potente e il più divino dei nostri mezzi di conoscenza, cercheremo, attraverso un'attenta comparazione, di raggiungere su ogni questione, per quanto è possibile, ciò che è il meglio.⁹

È evidente che il metodo di ragionamento basato sulle nozioni comuni o assiomi è di origine pitagorica. Gli assiomi sono infatti i fondamenti della geometria e deve essere stata la geometria ad accreditare questo metodo negli altri domini del sapere. Nel campo della matematica, alcuni degli assiomi, proposti da Euclide, a puro titolo esemplificativo sono tra gli altri «il tutto è più grande della parte», «il punto è ciò che non ha parti», «una

linea è ciò che ha una lunghezza senza una larghezza», ecc. Sono i veri giudizi primi che tutti gli uomini ammettono spontaneamente e per consenso universale.

Nel campo teologico, agli occhi di Pletone, il torto dei dogmi cristiani è proprio il fatto che non sono «comuni» (κοινὰ), ma particolari a coloro che vi credono, cioè a una parte ristretta del genere umano, che, per di più, li professa soltanto da un determinato lasso di tempo. Possiamo infine osservare nel brano testé citato l'equivalenza fra dottrine, νόμοι, e κοινὰ δόγματα.

Universali, alla maniera di Platone

Occorre qui ricordare quanto fosse grande il prestigio, nell'antico pensiero greco, degli universali, ossia delle Idee platoniche? Va tuttavia sottolineato con forza come siano in molti a riconoscere questa caratteristica della verità oggettiva nelle κοινὰ ἔννοια, proprio a causa del consenso universale, con ciò confondendo l'universale di fatto e l'universale di diritto, la forma dell'affermazione e l'oggettività del suo contenuto.

Ma che prova abbiamo che questi principi siano realmente divini e non il risultato di una convenzione, di un «patto sociale»?

Riguardo al fatto che i popoli hanno dei costumi differenti, ci spetta di esaminare qual è il migliore di essi; ma allorché tutti si accordano nelle stesse usanze, non è permesso dubitare della giustezza della loro decisione. In effetti in nessun ambito si sarebbe imposta una tale unanimità tra tutti gli uomini, se gli Dei non l'avessero ispirata.¹⁰

Per capire l'importanza di questa affermazione, basta osservare che è l'applicazione di uno dei principi sui quali si fonda l'epistemologia platonica. La teoria delle Idee, infatti, trova la sua giustificazione, fra l'altro, nella necessità di ammettere una causa trascendente ogni volta che si incontra l'unità nella molteplicità.

La natura, difatti, è l'emblema del divino, come lascia intendere più volte il *Timeo* di Platone – «Se questo mondo è bello e se l'Artefice è buono, è evidente che egli ha guardato all'esemplare eterno» –, e l'universo è un «cosmo vivente visibile, un dio sensibile, immagine dell'intelligibile»¹¹. Specchio del divino – come il cielo si riflette in un lago, le realtà immateriali si riproducono completamente nell'universo fisico –, la natura si trova in rapporto d'analogia con il mondo invisibile, alla quale lo lega una rete di corrispondenze. In questo modo, le essenze si fanno conoscere in questo mondo, nella natura come nella storia degli uomini, sotto forme simboliche, e la mente umana è invitata a penetrare questi simboli, al fine di elevarsi, percorrendo tutta la scala dalla bellezza relativa, dalla visione del mondo materiale al possesso della Bellezza perfetta, che si perde in seno al Dio, all'Uno. Una simile progressione dell'anima verso le Idee assolute, che non appartengono al mondo delle apparenze, è spesso paragonata da Platone ad una iniziazione ai misteri. Non ci si stupirà dunque che anche in Pletone, come nel platonismo dopo Platone, questa determinata filosofia abbia preso una forma esoterica ed iniziatica.

Non solo a causa dell'odio teologico del patriarca di Costantinopoli abbiamo perduto il capitolo delle *Leggi* (*Libro II, cap. II. Esposizione preliminare delle nozioni comuni*) in cui il problema epistemologico era trattato *ex professo*, ma non ci restano nemmeno dei passi in cui con molta probabilità si trattava della reminescenza, anche perché, come Platone, Gemisto Pletone postulava l'immortalità dell'anima e la sua metensomatosi.

Tuttavia, Pletone s'impossessò degli *Oracoli* (che oggi comunemente chiamiamo caldaici), che aveva scoperto nella recensione di Psello e ne fece il pilastro portante di tutto il suo sistema filosofico. Attribuiti oramai ai magi, cioè ai discepoli di Zoroastro, e non più ai due Giuliani, e interamente ripuliti da ogni interpretazione cristianizzante, gli *Oracoli* vennero promossi a un rango eccezionale. Diventano la Scrittura di riferimento estrema di tutto l'ellenismo in via di restaurazione. È alla luce di questo testo, insieme rivelato e razionale, che sarà giudicata la validità dell'una o dell'altra tesi pitagorica, platonica, neoplatonica, così come quella degli altri sistemi filosofici. E, soprattutto, è in questo testo, interamente reinterpretato, che Pletone trova i fondamenti di una teologia affermativa, spazzando via le esegesi che, dai neoplatonici al palamismo, attraverso lo Pseudo-Dionigi, seguivano le vie di una teologia negativa, in cui Dio, al di là stesso dell'Uno, è assolutamente inconoscibile ed indicibile. L'idea di un dio supremo ineffabile che si sottrae a tutto il resto, dovrà cedere il posto all'idea del Dio definito, come l'Essere di per sé, eccezionale perché necessariamente distinto da tutti gli altri esseri, cioè da tutto ciò che è per qualcos'altro. In essi Pletone ritrova che

Il noûs paterno ha seminato simboli nelle anime.

Apprendi ciò che è intelligibile, perché sussiste al di fuori dell'intelletto.¹²

E nella sua esegesi a questi versi Pletone spiega che il Demiurgo immediato dell'essenza dell'anima ha *seminato simboli nelle anime*, vale a dire immagini delle forme intelligibili, per cui ogni anima possiede sempre in se stessa i principi degli esseri e che queste immagini degli intelligibili infuse in noi dal Demiurgo, sussistono *al di fuori dell'intelletto* in atto, ossia risiedono nella nostra anima solo in potenza e che occorre prendere anche parte, in atto, alla conoscenza dell'intelligibile¹³.

Cartesio, ragione, intelletto

Siamo qui molto vicini al Dio di Cartesio, garante della verità delle nostre conoscenze. Tuttavia per Cartesio l'intuito è solo un concetto non dubbio della mente pura e attenta, il quale nasce dalla sola luce della ragione. Da esso nasce il *cogito*, perché con esso si può intuire che si esiste, che si pensa, come pure che il triangolo è delimitato da tre linee, la sfera da una superficie: sono queste le idee innate, le verità acquisibili anche senza ragionamento, di conoscenza immediata e non discorsiva, sono i concetti più ovvi, chiari e distinti. Sembrerebbero le *κοινὰ ἔννοιαι*, gli assiomi pitagorici. Secondo la conoscenza

tradizionale, è invece necessario fare una distinzione essenziale tra l'intelletto e la ragione, e non confondere entrambi i concetti, come è successo nei tempi moderni specialmente per l'influenza cartesiana. La ragione è intrinsecamente una facoltà umana, è precisamente il modo umano dell'intelligenza, è l'intelligenza discorsiva, l'ambito della cosa mentale. Significa la possibilità mediata di conoscere. Il suo oggetto è il generale che sorge dal particolare e individuale. L'intelletto puro che implica la cosiddetta intuizione intellettuale o ispirazione è, invece, un organo per così dire di un livello super-umano, dato che è una partecipazione diretta dell'intelligenza universale. Il riflesso di essa produce la coscienza individuale, sede di detto intelletto. Esso facilita la conoscenza diretta o visione immediata della realtà assoluta. Con esso si arriva, pertanto, al sapere vero, cioè trascendente.

È noto che secondo lo stesso Platone, ogni uomo sa tutto in potenza. Che cos'è dunque apprendere? Secondo la rappresentazione corrente, apprendere, è accogliere qualcosa di estraneo nella nostra coscienza; apprendere è dunque riempire uno spazio vuoto con cose che sono estranee a questo stesso spazio. La mente o l'anima sarebbe una *tabula rasa*, una tavoletta di cera sulla quale non è inciso nulla e che riceve delle impressioni esterne. Secondo Platone, vi sono alcune rappresentazioni di cose che provengono dall'esterno ma sono rappresentazioni di cose particolari, passeggiere, delle impressioni sensibili. Invece la vera conoscenza e conoscenza dell'universale, dell'Idea e ciò che è universale, ciò che è Ideale, non è nelle cose ma nell'Intelletto. L'universale è già in esso e occorre scoprirlo. Apprendere è ritrovare in sé la conoscenza delle Idee, è, come spiega lo stesso Platone nel suo commento agli *Oracoli*, attualizzare ciò che si sa in potenza.

Reminiscor ...

Troviamo tracce della teoria della reminiscenza, diffusamente esposta da Platone soprattutto nel *Menone*¹⁴, nel celebre trattato scritto dall'anziano filosofo in occasione del suo soggiorno a Firenze durante il Concilio dell'Unione del 1438-9. Su richiesta di Cosimo de' Medici, scrisse un trattato *sulle differenze di Aristotele e Platone* (o, più precisamente, 'a riguardo di Platone'), che compendia una serie di conferenze che aveva tenuto nella città di fronte a un'ampia cerchia di umanisti desiderosi di ascoltarlo, tutti come presi da una febbre di sapere, di scrutare, di scoprire il nuovo mondo misterioso che era stato loro additato come racchiudente il segreto della vita. Fino allora non si era saputo che vi era qualche differenza tra i due maestri e siccome la filosofia della Chiesa era basata su Aristotele, mentre Gemisto preferiva Platone, sarebbe cominciato un conflitto che divise il mondo della cultura per quasi cinquant'anni. L'interesse del trattato di Platone, comunemente noto come *De Differentiis*, proviene dal metodo seguito dal suo autore. Infatti, lungi dal limitarsi a considerazioni generali, è sulla base dei testi dei filosofi che Platone contrappone i due maestri dell'Antichità. In qualsiasi manuale di filosofia Platone, se non esclusivamente, è principalmente ricordato per l'impatto che ebbe il suo saggio con cui perseguiva due ideali: un totale recupero della letteratura classica greca e una completa riscoperta della filosofia platonica, entrambi nella cornice dell'ellenismo.

Pletone, nel suo trattato non esita a qualificare la dottrina d'Aristotele come «gorgheggi», a rimproverargli d'aver «dipinto», «innovato», d'aver «calunniato» i suoi avversari, o anche d'aver «preso a prestito» da altri ciò che presenta come proprie scoperte, di essersi infine varie volte «contraddetto»! Non si tratta di accuse lanciate a caso e meno che mai dettate dall'aggressività, ma tutte hanno una loro fondatezza. Sulla teoria della reminiscenza, nella citazione che segue, trova lo Stagirita in patente contraddizione:

Come non accorgersi che pure la seguente affermazione la enuncia alla leggera e ponendosi in discordanza con se stesso? Infatti, mentre concede (come ci si può render conto stando ai suoi libri *Sulla riproduzione degli animali*) che “l'intelletto umano è cronologicamente anteriore al nostro corpo”, biasima in seguito quanti considerano “le conoscenze come delle reminiscenze”. Di fatto, se l'intelletto aveva una qualche esistenza prima del nostro corpo presente, in che modo non aveva apprendimento e non pensava? Che cosa vi si oppone? Se aveva apprendimento e pensava, in che modo non ha reminiscenza, quando recupera le conoscenze precedenti che esso aveva obliato a causa della sua discesa nel presente corpo?¹⁵

La memoria è fondata sulla scoperta di una realtà frammentata conseguente al crollo – nel senso letterale e figurato della parola – di un ordine antico. L'arte della memoria è in origine la conseguenza di una catastrofe: tale è uno dei sensi del celebre racconto di Simonide, che si ricorda con precisione i posti dove i diversi commensali d'un banchetto si trovavano, prima che il tetto della sala precipitasse su di loro, potendo grazie ad essa identificare i cadaveri orribilmente maciullati e mutilati.

All'uscita dal medioevo, nel momento in cui la cristianità, minacciata dall'Islam, cominciava a fare i conti con il punto di vista dei suoi immediati vicini che premevano alle porte e ad ascoltare, d'altra parte, la voce della civiltà antica, era naturale e ancora possibile concepire un ricorso al consenso universale, rappresentato dall'universo antico, dall'«ecumene». Solo la *prisca philosophia* poteva pretendere di costituire l'unanimità di un comune denominatore e insieme la garanzia di una perennità. Data l'importanza che Pletone attribuiva alle nozioni comuni e al consenso universale, non poteva non giungere, nella sua filosofia, alla necessaria esistenza di una tradizione immemorabile di sapienza, poiché la memoria collettiva è tradizione nel piano esoterico e storia del pensiero in quello profano. In virtù di questo sistema eminentemente conservatore – addirittura reazionario al punto di diventare rivoluzionario di fronte a cristianesimo e islam, che rappresentano (come vogliono i moderni tradizionalisti o *perennialisti*) tradizioni relativamente recenti – l'umanità, secondo Gemisto Pletone, possedeva da sempre le verità della filosofia e solo le loro espressioni potevano variare nel tempo. Il solo progresso possibile consisteva nel mettere in luce il più possibile il fondamento e la concatenazione delle intuizioni prime, degli «eterni». Domina in Gemisto il tema di una tradizione ininterrotta di sapienza riposta, solo parzialmente consegnata ai testi scritti, e contenente una universale disciplina, legata alle leggi cosmiche, ed unico fondamento per una ideale società umana.

Questa idea di una «filosofia perenne» attesta tuttora la sua attualità e la sua fecondità, pur nei cambiamenti che, in particolare nella riflessione del XX secolo, ha subito.

C'era in Pletone come una sorta di «dovere della memoria», un messaggio sacro in questa ricerca delle origini: «... i suoi occhi guardarono fisso oltre i limiti dello stretto recinto del suo secolo, sulle pianure serene dell'antichità, sui templi che s'ergerano fra giardini, su città che non avevano mura, sulla spaziosa campagna ove un tempo l'uomo era stato bello, nobile e felice e dove sperò che gli uomini potessero ancora ritornarvi»¹⁶.

Predisse lo stabilimento di nuove credenze e di nuove pratiche religiose, più accomodate, secondo che egli pensava, ai tempi ed al bisogno delle nazioni: «un'unica verità risplenderà luminosa sopra tutti i popoli e tutte le razze del mondo; e tutti gli uomini si volgeranno con un unico spirito a un'unica fede» (*unam eandemque religionem universum orbem esse suscepturam*). Quando poi gli si domandava quale sarebbe stata questa fede, se la cristiana o la maomettana, Pletone rispondeva: «Né l'una né l'altra; sarà una fede simile al paganesimo dell'antichità» (*neutram, sed a gentilitate non differentem*)¹⁷.

Sperava di sostituire il cristianesimo con un platonismo che accentuasse la realtà delle idee. Da una parte c'è il mondo sensibile, in perpetuo divenire, che è soltanto una copia imperfetta della Realtà e, dall'altra parte, il mondo intelligibile, immutabile, eterno che è il Modello ideale, la Realtà pura. Ecco perché per Pletone, che riprende il punto di partenza dei platonici secondo i quali la nostra liberazione dall'oblio non può che effettuarsi con la memoria, è evidente che l'Essere delle realtà nell'intelletto umano è superiore a quello che esse possiedono negli oggetti ai quali la nostra conoscenza sensibile li rapporta:

I partigiani delle idee affermano che, quando l'anima apprende, mirando alla scienza, i concetti che sono negli oggetti sensibili, questi concetti esistono in essa con più precisione e perfezione che nelle cose sensibili.¹⁸

Riflettendo su ciò si ha la risposta del perché tanti uomini s'impongono i più grandi sforzi per avvicinarsi sempre più alla perfezione nelle loro opere e nella loro vita:

... benché l'essenza divina sia estremamente più elevata di quella dell'uomo, non si può per questo dire che egli sia condannato a non conoscerla, dato che siamo esseri razionali e la nostra essenza non è completamente estranea alla natura divina. Infine, se gli dei ci hanno disposto a investigare la loro natura, è precisamente perché noi la ricercassimo, perché la conoscessimo, almeno in parte, e ottenessimo da questa conoscenza i più grandi vantaggi possibili. In effetti, applicando come principi le idee e le rivelazioni trasmesse in comune dagli dèi a tutti gli uomini, riguardo alla natura divina, o almeno le idee dei più numerosi e dei più virtuosi, e penetrando in questi misteri, poi, con ragionamenti rigorosi, traendo da questi principi le conseguenze di cui i saggi ci apriranno la via, non potremmo mancare di avere su qualunque problema la migliore opinione.¹⁹

Si comprende quindi che

la felicità per l'uomo consiste nel compimento delle opere corrispondenti alla sua parentela con gli Dei²⁰

L'Accademia di Mistrà e il modello pagano

Il suo insegnamento fu molto efficace e i suoi studenti divennero suoi discepoli. Con questi discepoli affiorarono idee pitagoriche e vi sono non poche indicazioni che essi formarono una specie di società segreta pitagorica consacrata a diffondere e a mettere in pratica le idee del loro maestro, che Masai chiama *fratria* e che ebbe la sua espressione nell'Accademia di Mistrà e nelle filiazioni delle consimili Accademie che durante il Rinascimento sorsero nelle principali città del nostro paese su sollecitazione dello stesso Pletone e dei suoi discepoli. L'entusiasmo, il pensiero, la scuola esoterica di Pletone non furono dunque sterili²¹.

In Occidente, di fronte al materialismo, e al di fuori delle Chiese se non sempre contro di esse, si costituì un movimento spiritualista: «L'ellenismo di Giuliano non scomparve con la fine della scuola filosofica di Atene. Attraversò come un fiume carsico l'era bizantina e riemerse nel momento esatto della disgregazione politica dell'Impero d'Oriente. La reazione di Pletone di fronte alla fine dell'Impero, il suo sogno di far rivivere l'ellenismo, esposto nel libro delle Leggi, presentano sorprendenti analogie con il progetto di Giuliano. ... Condannata dalla Chiesa e dallo Stato, non di rado perseguitata, la progenie spirituale di Giuliano è riuscita in qualche modo a sopravvivere da Bisanzio all'era moderna...»²²

E anche se il rapporto di forze si è sensibilmente modificato nel senso preconizzato da Gemisto, le forze stesse, e il loro irriducibile antagonismo, permangono.

La tradizione pitagorico-platonica ha sempre avuto il ruolo, nella storia delle idee, di far rinascere una trasfigurazione di senso e si può ragionevolmente affermare che essa, correttamente intesa, ha sempre avuto il compito, spesso silenzioso, di trasmettere taluni sistemi di sapere in via d'estinzione, non solo per imporre il semplice risarcimento della memoria, del mito e del simbolo, ma per ri-orientare il sapere.

La «fine del paganesimo» è perciò un'illusione. Contrariamente alle religioni abramiche rivelate, che conformemente alla propria visione della storia, hanno avuto un principio e conosceranno una fine («questi pretesi saggi non riconoscono un'eternità assoluta e completa né all'Universo, né all'anima umana, accordando agli esseri l'eternità non nei due sensi, ma in una sola direzione, quella dell'avvenire»²³), il paganesimo esiste sempre, come l'Essere esiste sempre per l'uomo, come l'uomo e il cosmo esistono sempre. Conoscerà forme nuove, perché la storia si ripete nella differenza, come stimava Pletone:

In effetti i periodi di tempo recano e sempre recheranno, in epoche fisse, vite e identiche azioni, in modo che niente è mai capitato di veramente nuovo e niente capita che non sia già accaduto e non debba prodursi di nuovo un giorno.²⁴

Del resto l'eco del sogno di Pletone la si ascolta nella musica e nel profumo d'incensi, nelle figure degli dèi antichi e dello zodiaco, nel pentalfa e nella tetraktys che accompagnavano i suoi rituali a Mistrà e ancora accompagnano i segreti riti d'oggi.

Pletone è stato definito in molti modi: «mistagogo» (maestro di iniziati), l'«altro Platone» del Rinascimento, «filosofo teoretico del neoplatonismo», «l'ultimo dei bizantini

ed il primo dei greci moderni», «l'ultimo filosofo greco», «l'ultimo e il più grande degli intellettuali bizantini», ma forse l'epiteto di cui sarebbe andato più felice è quello che lui stesso usava per indicare l'uomo: μεθόριον, punto di confine, o di congiunzione, tra il mondo antico e quello moderno, così come l'uomo è il contermine tra l'immortalità e il perituro, tra i principi primi e la materia di questo mondo: in lui brillano i raggi di una antica luce. E le parole per chiudere il presente lavoro conviene prenderle in prestito dal suo grande allievo, il Cardinale Bessarione, in una lettera²⁵ al comune amico Nicola Secondino scritta nell'anno della morte del suo maestro:

... non pensare che ci sia, in ciò che dico, la minima iperbole. Questo uomo fu veramente l'immagine della filosofia e di ogni scienza, non soltanto dell'eloquenza. Tutto ciò che concerne il movimento degli astri, i rapporti armonici, le proporzioni geometriche e i calcoli aritmetico, ogni conoscenza, inoltre, di Platone e di quegli altri pensatori che hanno scrutato i problemi divini, ogni ricerca sui fenomeni della natura, le loro cause ed i loro principi furono oggetto delle sue cure, e tutti li praticò come nessun altro con la massima esattezza. Vi aggiunse anche la conoscenza che si occupa della pratica per ordinare i costumi e il carattere di ognuno. Ne illustrò così bene la propria vita che, a fianco a lui, Diogene e i suoi pari non erano niente, niente neanche i famosi stoici. Accolse la loro gravità, la loro compostezza, la loro assenza di bisogni, ripudiando però la loro pretenziosità, la loro sufficienza e la loro ostentazione. Tutto questo mi ha fatto provare un'ammirazione per lui come, ad essere sincero, per nessuno di quelli che ho visto o frequentato finora. Mai ho trovato qualcuno che desse meno importanza alle cose materiali, che si tenesse più di lui lontano dalle chiacchiere e dalla trappola della sofistica, nessuno che cercasse e scoprisse, meglio di lui, la verità nelle questioni filosofiche, nonostante abbia incontrato molti sapienti. Questo è perché abbiamo detto di lui numerose e grandi cose in poche parole; mai, anche con lunghi discorsi, diremmo quello che occorrerebbe. Ma ci si può accontentare di onorare uno di questi uomini che ci superano, uno di questi eroi, con lo stupore e il silenzio, più che con la parola.

1 È l'*incipit* del discorso, scritto nell'inverno 1826-27 a Recanati, in cortese polemica con l'amico letterato Pietro Giordani (1774-1848), che fu pubblicato, insieme alla sua traduzione dell'orazione di Giorgio Gemisto Pletone in morte dell'Imperatrice Elena Paleologina, nel periodico *Nuovo Ricoglitore: Archivi d'ogni letteratura antica e moderna con rassegna e notizie di libri nuovi e nuove edizioni* dell'editore Stella del febbraio 1827. Leopardi aveva, forse, l'intenzione di pubblicarli insieme nell'edizione Saverio Starita del 1835 rimasta interrotta e poi vietata dal governo borbonico dopo i primi due volumi. Il discorso sarà ristampato da Antonio Ranieri nell'edizione lemonnieriana del 1845. Esso si concludeva con queste parole che vanno ancora meditate: «E io poi sono di opinione che i libri degli antichi, Latini o Greci, non solo di altre materie, ma di filosofia, di morale, e di così fatti generi nei quali gli antichi ai moderni sono riputati valere come per nulla, se mediante buone traduzioni fossero più divulgati, e più nelle mani della comun gente, che essi non sono ora, e non furono in alcun tempo, potrebbero giovare ai costumi, alle opinioni, alla civiltà dei popoli più assai che non si crede; e in parte, e per alcuni rispetti, più che i libri moderni. Ma questa sarebbe materia di un lungo ragionamento. Ora ascoltiamo Gemisto».

2 MARSILIO FICINO, *Opera omnia*, vol. II, in officina Frobeniana, Basileae, p. 1537.

3 RENÉ GUÉNON, *La crisi del mondo moderno*, Mediterranee, Roma, 1972, p. 85.

4 GIORGIO GEMISTO PLETONE, *Le Leggi*, III, XLIII. *Epinomide*. Per il testo greco del Περὶ νόμων (Νόμων συγγραφή), con una sua traduzione francese a cura di A. Pelissier, ossia della raccolta dei frammenti di quanto resta della più importante opera del filosofo bisogna ancora ricorrere all'edizione di CHARLES ALEXANDRE, *Pléthon – Traité des Lois ou Recueil des Fragments*, Libraire Firmin Didot, Paris, 1858; ristampa anastatica Adolf M. Hakkert Ed., Amsterdam, 1966. Un'altra parziale ristampa anastatica (mancante

delle duecento pagine, tutte in greco, delle appendici) con un'introduzione di Rémi Brague è quella edita da Librairie Philosophique J. Vrin, Paris, 1982. Va inoltre segnalata una sua versione in spagnolo, ma mancante del testo greco a fronte: FRANCISCO LEONARDO LISI e JUAN SIGNES CODONER, *Tratado sobre las leyes*, Tecnos, Salamanca, 1995. È inoltre annunciata la preparazione di un'edizione critica con nuova traduzione in francese e note a cura di Brigitte Tambrun-Krasker per il Corpus Philosophorum Medii Aevi, Philosophi Byzantini (Athens-Paris-Bruxelles, The Academy of Athens - Librairie J. Vrin - éditions Ousia). La traduzione in italiano qui citata è nostra e sta in GIACOMO LEOPARDI, *Discorso in proposito di una orazione greca / Orazione di G. Gemisto Pletone in morte della imperatrice Elena Paleologa*, in appendice: *Epinomide* di Giorgio Gemisto Pletone, traduzione e note di Moreno Neri, Raffaelli Editore, Rimini, 2003.

5 *Ibidem*.

6 Su questi concetti e sul posto che occupano non solo nel sistema di Pletone, ma in generale nella filosofia greca cfr. FRANÇOIS MASAI, *Pléthon et le platonisme de Mistra*, Le Classiques de l'Humanisme, Paris, 1956, pp. 115 ss. Nonostante i recenti studi il lavoro di Masai conserva tutto il suo valore e resta una tappa fondamentale e imprescindibile negli studi sul filosofo di Mistra, anche perché tratta di problemi filosofici essenziali.

7 GIORGIO GEMISTO PLETONE, *Le Leggi, I, V. Principi generali sugli Dei*. La traduzione è nostra, così come quella dei passi in seguito citati.

8 IDEM, *Le Leggi, I, I. Della diversità di opinioni tra gli uomini sui temi più importanti*.

9 IDEM, *Le Leggi, I, II. Dei maestri delle migliori dottrine*.

10 IDEM, *Le Leggi, III, XIV. Del divieto di relazioni carnali tra genitori e loro figli*.

11 PLATONE, *Timeo*, 29 A e 92 C.

12 GIORGIO GEMISTO PLETONE, *Oracoli magici dei magi discepoli di Zoroastro* (Μαγικά λόγια τῶν ἀπὸ τοῦ Ζωροάστρου Μάγων), vv 49-50. Una loro traduzione francese, con testo greco a fronte, è in BRIGITTE TAMBRUN-KRASKER (a cura di), *Oracles Chaldaïques – Recension de Georges Gémiste Pléthon*, Athens-Paris-Bruxelles 1995, pp. 1-4.

13 IDEM, *Commento a questi oracoli* (Ἐξηγήσεις εἰς τὰ αὐτὰ λόγια), 27-28a. Per la loro traduzione francese, con testo greco a fronte, vedi in nota precedente *Op. cit.*, pp. 4-19.

14 Fra i testi del *Menone* in cui Platone insegna che la conoscenza non è che un ricordare si può citare il seguente: *E poiché, dunque, l'anima è immortale ed è più volte rinata, e poiché ha contemplato tutte le cose, e quelle di questa terra e quelle dell'Ade, non vi è nulla che non abbia appreso; sicché non è cosa sorprendente che essa sia capace di ricordarsi e intorno alla virtù e intorno alle altre cose che in precedenza sapeva...il ricercare e l'apprendere sono in generale un reminescenza* (ἀνάμνησις) (81 C-D).

15 Περὶ ὧν Ἀριστοτέλης πρὸς Πλάτωνα διαφέρειται, in GIORGIO GEMISTO PLETONE, *Delle differenze fra Platone ed Aristotele*, traduzione e cura di Moreno Neri, Raffaelli Editore, Rimini 2001, pp. 53-54.

16 E. M. FORSTER, *Gemisto Pletone* (1905), in *Visitatori celebri nel Tempio di Rimini*, introduzioni, traduzioni e note a cura di Moreno Neri, Raffaelli Editore, Rimini, 2004, p. 64.

17 GIORGIO DI TREBISONDA detto TRAPEZUNZIO, *Comparationes philosophorum Aristotelis et Platonis*, 1458. Stampa: Minerva, Frankfurt a. M., 1965 (Ripr. facs. dell'ed.: per Jacobum Pentium de Leuco, Venetiis, 1523).

18 GIORGIO GEMISTO PLETONE, *Delle differenze fra Platone ed Aristotele*, cit., p. 73.

19 IDEM, *Le Leggi, I, III. Sulle dottrine antitetiche di Protagora e di Pirrone*.

20 IDEM, *Epinomide*, cit., p. 39.

21 Sorprende l'immediatezza statunistense (o dovremmo dire il «senso pratico»?) che al lemma *Platonic Academy* di *The international encyclopedia of secret societies and fraternal orders* di Alan Axelrod (Checkmark Books - Facts on File, New York, 1997) ci offre la seguente definizione: «The Platonic Academy is reputed to have been founded in 1480 in Florence under the patronage of Lorenzo de Medici, and to have been part of the FREEMASONS. The Hall of the Platonic Academy contained symbols later claimed as Masonic. It is possible that the Academy was a society of Masons who had abandoned Masonic forms for Masonically inspired mysticism. If this is the case, the Platonic Academy would figure as one of the earliest instances of the separation of speculative from operative Masonry» (Si ritiene che l'Accademia Platonica sia stata fondata nel 1480 a Firenze sotto il patronato di Lorenzo de Medici e che sia stata parte della LIBERO-MURATORIA. La Sala dell'Accademia Platonica conteneva simboli che sarebbero

stati in seguito rivendicati come massonici. Può darsi che l'Accademia fosse una società di Massoni che aveva abbandonato le forme Massoniche a favore di un misticismo massonicamente ispirato. Se è così, l'Accademia Platonica rappresenterebbe uno dei primissimi esempi della separazione della massoneria speculativa da quella operativa).

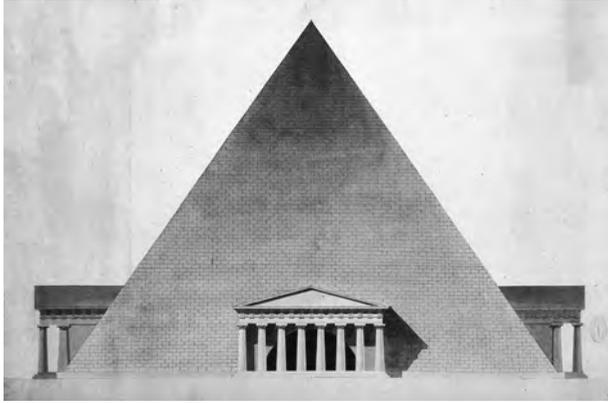
22 POLYMNIA ATHANASSIADI-FOWDEN, *L'imperatore Giuliano*, ECIG, Genova, 1994, p. 20.

23 GIORGIO GEMISTO PLETONE, *Le Leggi*, III, XLIII. *Epinomide*, cit., p. 47.

24 *Ibidem*, pp. 44-45. È la dottrina dell'«eterno ritorno» che si tende, erroneamente, ad attribuire come invenzione di Nietzsche e che fu invece esposta, nel III secolo a.C., ai Greci da Beroso, un sacerdote babilonese di Bel Marduk. Come in proposito ricorda FRANZ CUMONT (a cura di Antonio Panaino), *Astrologia e Religione presso i Greci e i Romani : Il culto degli astri nel mondo antico*, Mimesis, Milano, 1997, p. 80: «Dalla loro principale scoperta, quella dell'invariabilità delle leggi astronomiche, i Caldei trassero un'altra importante conclusione, vale a dire, l'eternità del mondo. Il mondo non era nato in principio, e non sarebbe stato soggetto a distruzione nel futuro; una divina provvidenza lo ha ordinato dall'inizio così come esso sarà per sempre. Gli astri, infatti, compiono le loro rivoluzioni secondo cicli di anni sempre invariabili, che, come prova l'esperienza, si susseguono all'infinito, gli uni agli altri. Ognuno di questi cicli cosmici sarà l'esatta riproduzione di quelli che lo hanno preceduto, perché gli astri assumono la stessa posizione, in quanto sono obbligati ad agire precisamente nel modo precedente. La vita dell'universo, quindi, fu concepita come una serie di ampi periodi che la stima più probabile fissa intorno ai 432.000 anni».

25 Citata in MASAI, *Op. cit.*, pp. 310-311, tratta da LUDWIG MOHLER, *Aus Bessarions Gelehrtenkreis: Abhandlungen, Reden, Briefe von Bessarion ...*, F. Schöningh, Paderborn, 1942 (ripr. facs. Scientia-Verlag, Aalen, 1967) p. 470. La traduzione, ancora una volta, è nostra.





RIFLESSIONI SULLA MEMORIA E SULL' OBLIO

E sempre una nostalgia
va dove non sono ceppi.
Ma molto è da serbare.
E la fedeltà è d'obbligo.
Ma né innanzi né indietro
noi vogliamo vedere.
Ci lasciamo cullare
come un canotto che sul mare oscilla.

FRIEDRICH HÖLDERLIN, MNEMOSYNE

Gianni Tibaldi

Su memoria, conoscenza, scienza

Un discorso sulla memoria, in qualunque prospettiva venga introdotto, non può ignorare un preventivo e complementare discorso sulla conoscenza e sulla coscienza.

La memoria, infatti, rappresenta non soltanto una funzione generale della mente conscia ma anche una forma particolare di conoscenza integrativa e di coscienza creativa.

Questi caratteri fanno della memoria un oggetto privilegiato di indagine scientifica, di riflessione filosofica, di attenzione poetica e, infine, di interesse esoterico.

Questa pluralità convergente di interessi e di approcci è giustificata dalla memoria intesa come fenomeno “di confine” e, al tempo stesso, come fenomeno che “trascende”, nel senso e nel modo, una semplice funzione mentale.

Se consideriamo la definizione “scientifica” della memoria possiamo restare appagati dalla sua esattezza oppure riconoscerne i limiti e, al tempo stesso, la potenzialità ispiratrice di valori originali purché ci si proponga di ricercarli andando oltre i confini di una “scienza” adottata come via unica e compiuta del sapere.

Partiamo pure, dunque, dalla definizione “scientifica” che indica la memoria come una “facoltà cognitiva consistente nel far rinascere l’esperienza passata attraverso le fasi della memorizzazione, della ritenzione, del richiamo e del riconoscimento” ma cerchiamo di superare i limiti epistemologici di questa definizione scoprendo il senso profondo e non soltanto il significato “tecnico” di ciascuna fase.

Ci si accorge, così, che non si può cogliere il senso del memorizzare senza ricorrere all’etimo, al simbolo e al mito.

Il mito racconta, infatti, con primitiva ma fascinante efficacia, che la Memoria è una Dea: Mnemosyne, madre delle Muse, figlia di Gea (la Terra) e di Urano (il Cielo) genitori anche di Crono e di Temi.

Se prestiamo attenzione a tutti i dettagli di questa “Teogonia” riconosciamo, nei suoi intricati percorsi, l’articolata complessità dei significati che operano nella funzione cognitiva della memoria quale viene definita dalla “scienza”.

Kronos è il «dio dai perfidi pensieri», il più temibile di tutti i figli di Urano, che prende in odio il suo splendido padre; è il Titano rivale diretto di Zeus per la conquista della supremazia del Cielo.

Si può capire la “perfidia” terrificata di Kronos se lo immaginiamo come “divinizzazione del Tempo”.

La parentela, non soltanto assonante, con Chronos, richiama, infatti, i significati di tempo, durata, tempo della vita, età. Il termine, connesso a krinō (che significa: separare, dividere, decidere, scegliere) e a keirō (che significa: tagliare, recidere, distruggere) deriva dalla radice KER (tagliare) corrispondente alla radice TEM che, dotata dell’identico significato, genera “tempo” e “tempio”.

Su tali radici si fonda la drammaticità del giudizio e della decisione che separando, con radicale necessità fisica e metafisica, l’in-de-finito dal de-finito, costruisce il Tempo come sostanza della “crisi” e del “sacro”.

Se accostiamo ancora Crono a Temi e a Mnemosyne incontriamo, inevitabilmente, il senso profondo e drammatico della Memoria.

Temi rappresenta ciò che è fisso e fissato: è una potenza oracolare e predice l’avvenire come già stabilito. Mnemosyne conosce e canta il passato come se fosse sempre presente. Entrambe sposano Zeus e gli portano questa visione totale del tempo, questa compresenza allo spirito di passato, presente e futuro, di cui egli ha bisogno per governare il mondo superando il conflitto generato dalla violenza separatrice di Crono.

La rappresentazione mitologica, che annuncia e integra i significati “cognitivi” della memoria, si completa se ricordiamo che, Figlie di Mnemosyne, le Muse posseggono la

memoria come potere di contemplare tutte le cose, passate, presenti e future, e possono accordare o togliere al Poeta questo dono.

Grazie, infatti, alla memoria-veggenza l'Aedo o il Poeta, che decifrano l'invisibile, enunciano parole dotate di efficacia simbolica.

Conferendo Gloria o Biasimo collocano in piena luce il fatto cantato e condannano all'oscurità e al silenzio ciò che non viene considerato degno di essere celebrato.

È, tuttavia, importante ricordare che in origine le Muse erano tre sorelle venerate in un tempio dell'Elicona: Melete, che designa l'esercizio mentale, l'attenzione e la concentrazione; Mneme che portando il nome della memoria, rappresenta la funzione psicologica senza la quale non possono esistere né la recitazione né l'improvvisazione; Aoide, che rimanda al poema compiuto, prodotto da Melete e Mneme.

L'originale "Teogonia" chiarisce, con ancora maggiore precisione, attraverso il ruolo simbolico delle tre Muse, la relazione complementare tra valori cognitivi e valori creativi evocata dalla Radice MEN che significa "pensare" e che conferma l'integrazione fra la memoria come momento riflessivo del pensiero e la memoria come atto poetico.

La memoria è fantasia

Si è voluto introdurre queste riflessioni con una citazione da "Mnemosyne" di Hölderlin proprio per annunciare, attraverso la potenza sintetica di un sublime moderno Aedo, l'integrazione profonda ed essenziale che è stata evidenziata.

La stessa che, con esattezza filosofica, Giovanni Battista Vico confermava affermando che la "memoria è fantasia".

Ma già venti secoli prima Zenone di Cinzio, teorizzando sulla rappresentazione, la percezione, la sensazione e il linguaggio, con la competenza di raffinato "psicologo generale", enunciava una distinzione, fondamentale nelle operazioni della memoria, tra phantasia e phantasma.

Entrambi i termini sono collegati a phaos (luce) ed a phainō (venire alla luce, splendere, portare alla luce, apparire, comparire, sembrare).

Ma mentre la phantasia indica l'immaginazione come facoltà di rappresentazione operata da una mente attiva e conscia, il phantasma allude ad una apparizione, ad una immaginazione come stato subito da una mente passiva o inconscia.

La fantasia corrisponde alla "rappresentazione" che, come "modificazione dell'anima", fondata o meno sulla sensazione, conduce alla conoscenza; il fantasma corrisponde ad una falsa visione della mente subita nel sonno o in stati allucinatori.

Nel suo rapporto con la memoria la fantasia ne esprimerebbe, dunque, la connessione sana e positiva mentre il fantasma ne costituirebbe il condizionamento patologico.

Questa distinzione si fa più prepotente quando nel discorso sulla memoria si inserisce, accanto alle componenti cognitive, la fenomenologia dei sentimenti e delle emozioni.

In particolare quando si affaccia il tema della “nostalgia” che è, in realtà, una forma di memoria. Qui la fase del processo cognitivo del “richiamare alla mente” viene introdotta da nostos (che significa “ritorno”) per farsi, poi, “dolorosa”, come viene indicato dal termine algia (che significa “sofferenza”).

La memoria si manifesta, cioè, come una “sofferenza mentale” corrispondente al doloroso desiderio di ritornare al passato.

La psicopatologia contemporanea suggerisce anche il modo di riconoscere i segni clinici della “nostopatia” presenti quando il ricordo nostalgico, che pur essendo doloroso possiede tuttavia tratti di dolcezza e di tenerezza, si converte in un’angoscia intollerabile e maligna.

Memoria e Corpo

La memoria è collegata alla rappresentazione e questa alla sensazione.

Appare, così, nello scenario della memoria il riferimento al Corpo.

Non, evidentemente, il Corpo che la dicotomia medievalista vuole opposto all’Anima e, proprio per questo, “corpo morto” o “dei morti”, prima di essere “corpo materiale”. Dimora della corruzione, biologica e morale; testimonianza e alimento delle scissioni che inquineranno la cultura dell’Occidente per molti secoli costituendo il fondamento di una conflittualità tragica e patogena non ancora esorcizzata e che Freud diagnosticò come il “Disagio della Civiltà”.

Il Corpo che accompagna la memoria, non soltanto come mediatore ma come protagonista influente, corrisponde alla definizione esemplare data dagli Stoici come “ tutto ciò che produce un effetto”.



È il “corpo vivente” o “dei vivi” proprio perché inseparabile e indistinguibile dallo spirito che lo anima e lo rende “Sé”.

Nel riferimento alla memoria può essere, semmai, avvicinato al Cuore, evocato precisamente dal termine “ri-cordare” che è sinonimo di memoria perché significa, appunto, “rimettere nel cuore”, sede della memoria.

Anche quando prestiamo attenzione, seguendo il processo cognitivo, alla fase del “richiamo alla mente”, si riannuncia la presenza del Corpo, potremmo dire letteralmente in modo forte e chiaro perché “chiamare”, attraverso il verbo greco kaleō, si rifà alla radice KEL che significa “grido”.

Anche l’etimo sul versante sanscrito ci conferma, attraverso la radice GALSO, il significato di “grido”. Da questa radice deriva la parola “gallo”: il grido è, allora, proprio il “canto del gallo”, la sveglia del mattino, il ricordo del giorno.

Ma anche il nostro “appellare” o il francese rappeler, con il significato di “chiamare” e “richiamare”, collegati al latino pellere, che significa “spingere, scuotere” ed alla radice PEL (agitare), evocano chiaramente un ruolo del corpo nei processi della memoria e del pensiero che non appaiono atti o momenti di una mente astratta o spiritualmente distante ma effetti di una partecipazione corporea vitale, piena e indivisa. Come se il ricordo fosse, cioè, l’effetto di un’agitazione, di una scossa vitale messa in moto dalle sensazioni corporee.

Le famose pagine della “Recherche” nelle quali Proust fa emergere il ricordo della Zia Léonie attraverso il sapore delle “madeleinettes” intinte nel the di tiglio rendono mirabilmente poetico e rigorosamente scientifico un episodio di “memoria olfattiva” descrivendo il passaggio dalla sensazione alla percezione alla rappresentazione mentale e, infine, alla memorizzazione.

Sull’oblio

Non è frutto di un compiacimento intellettuale ma, ancora, rispettosa attenzione alle complesse epifanie del reale considerare il rovesciamento dialettico della memoria nell’oblio, del ricordare nel dimenticare.

Il percorso etimo-simbolico, a questo proposito, appare chiarificatore e, al tempo stesso, inquietante.

La vicinanza fra i verbi latini dimenticare e dementare è determinata dalla presenza comune della particella di allontanamento de e di mens (mente e pensiero): nella dimenticanza.

Nella “dimenticanza” si può avere, per motivazioni ed esigenze psicologiche influenzate anche dal tempo e dall’ambiente, un allontanamento volontario o involontario del ricordo dalla mente.

La mente rimane, tuttavia, lucida, nel “pieno della sue facoltà”, anche se, evidentemente, proprio per il ruolo della memoria, il pensiero ne risulterà in qualche modo alterato e la conoscenza mortificata o ridotta.

Nella “demenza” il difetto di memoria rappresenta, invece, un segno clinico, effetto di uno stato patologico e causa di un deformato funzionamento cognitivo.

Come nel caso della “nostalgia” e della “nostopatia” la conversione, per gradi di intensità, dal normale al patologico non modifica il significato del rapporto fra memoria ed emozione e precisa, anzi, la dimensione affettiva della memoria, così nel caso della “dimenticanza” e della “demenza” la conversione dal relativamente normale al patologico non fa variare il significato del rapporto fra memoria e pensiero e precisa sempre meglio la dimensione cognitiva della memoria.

Se prestiamo, poi, attenzione al verbo inglese to forget (in tedesco Vergessen) che significa “dimenticare”, dobbiamo osservare che esso si compone del prefisso for (che deriva da PER con valore rafforzativo) e della radice GHEN che significa “prendere”.

Alla luce di questa osservazione sembra allora possibile precisare che nella “dimenticanza” non c’è nulla di in-attivo: la mente non possiede i ricordi perché non vuole o è costretta a “prenderli” dentro di sé.

Si apre, così, uno scenario affascinante e illuminante stimolato dal tema della memoria intorno ai significati originari della mente che non è soltanto pensiero ma , anche, intenzione e, perfino, coraggio.

In questo scenario appare un nuovo modo per far affluire intorno ad un unico valore il sentimento, la ragione e la volontà rispettando, così, compiutamente, il sinestesico e sinergico rapporto fra la mente e il cuore.

Il dovere della memoria

Attraverso questo percorso veniamo portati a riflettere che sul volere o non voler ricordare si basa, anche, nella teoria psicoanalitica, il meccanismo della nevrosi che vede alleati e, al tempo stesso, avversari, appunto, la mente e il cuore.

Le esperienze, le fantasie o i desideri che sollecitano i sentimenti di colpa, non potendo essere tollerati e integrati nella mente conscia, vengono repressi o rimossi.

I ricordi finiscono, così, soffocati, occultati per formare una “memoria ombra” che, dotata di tutta la potenza e l’efficacia della “memoria apparente”, produce e governa la malattia.

Ma è il Mito che, ancora una volta, ci aiuta a capire i profondi significati della memoria e, con essi, forse anche il senso più autentico della nevrosi.

Lēthē , la Dimenticanza (che con il verbo Obliare ha in comune la radice LEI che significa “cancellare”) è il nome del fiume infernale dell’oblio.

Il racconto indica, infatti, la presenza nell’Ade, all’ingresso degli Inferi, di una sorgente dell’Oblio alla quale i morti dovrebbero abbeverarsi: a destra vi sarebbe l’acqua della Memoria e a sinistra una fonte che, benché anonima, potrebbe essere identificata come l’acqua dell’oblio.

La nozione di “oblio infernale” si chiarisce proprio in questa separazione fra l’acqua della memoria, che permette di ricollegare l’anima a realtà divine o celesti, e l’acqua dell’oblio che l’allontana da queste realtà.

L'immagine dell'Ade trasferita nel nostro mondo ci porta a riconoscere nella vita attuale l'esistenza tragica di un bivio fra l'abbeverarsi alla fonte della memoria o il perdersi alla fonte dell'oblio: è un vero e proprio "ingresso agli Inferi" dove, nell'illusione di trovare la pace dimenticando, ci si condanna al regno dei morti, popolato dalla nevrosi o dalla droga.

Se sullo sfondo di un Oblio, volontario o coatto, si stagliano gli spettri della malattia, tutte le prospettive della conoscenza indicano il poter ed il voler ricordare come condizioni di salute e di salvezza.

Incontriamo questa verità nelle vie psicoanalitiche alla guarigione che passa attraverso il recupero, da parte della mente conscia governata dall'Io, dei ricordi rimossi nelle tenebre dell'inconscio.

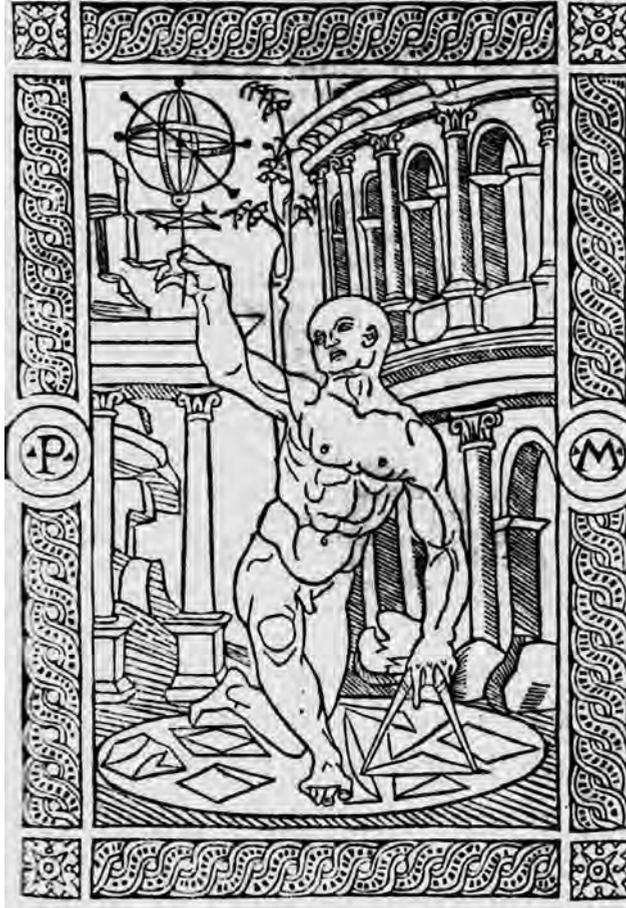
Ma la incontriamo, oggi, nella "giornata della memoria" e nel comandamento del "non dimenticare". Parlando di un "dovere della memoria" la memoria assume, a fianco di una dimensione cognitiva e affettiva, anche una dimensione etica e politica.

Anche in questo caso la memoria rivela, però, le ambivalenze e le sinergie che sono proprie alla sua qualità e che si manifestano nel rischio di un ricordare celebrativo che, rendendo i ricordi nobilitati ma, al tempo stesso, pietrificati nelle liturgie, può funzionare di fatto come sostituto di una rimozione.

Cerchiamo, allora, una condizione della memoria che la garantisca da questi rischi e la consegni intatta al ruolo di funzione vitale: lo scopriamo nella presentificazione dove il ricordare non è soltanto ricostruzione del passato per immagini mentali, ma capacità di riviverlo realisticamente nel presente come forza motivante di un'azione responsabile che fa del passato non una esperienza più o meno tollerabile da registrare, ma un fattore educativo e costruttivo della personalità.

Come profetava il Mito e tenta faticosamente di spiegare la Scienza la memoria non rappresenta un semplice processo informatico ma un atto autenticamente conoscitivo, una relazione che integra la mente umana nella complessità del reale: consegna allo spirito non la contemplazione del passato ma rende ciò che siamo stati ancora compiutamente presente, cioè "davanti a ciascuno qui e ora", come ragione di futuro e impegno di vita.







LA MEMORIA E IL SIMBOLISMO DELLA CATENA

Carlos Del Secco

1. La questione della memoria ha radici profonde e lontane nel tempo ed è giunta, con alterne fortune e molteplici interpretazioni, fino ai nostri giorni, quando si sono dilatate le frontiere della riflessione dall'ambito filosofico a quello delle scienze umane e naturali.
2. L'attenzione che le è stata dedicata storicamente risponde a due orientamenti: uno spirituale, che interpreta e assume la memoria come facoltà cognitiva della mente e strumento formativo del pensiero, e l'altro orientato a capire i meccanismi di formazione del ricordo, per potenziarne artificialmente la capacità di registro, ovvero la "mnemotecnica".
3. Per quanto concerne la tradizione iniziatica, ritengo che l'interesse per la memoria sia dettato dalla esigenza di riscoprire la nostra interiorità: ciò che Bergson¹ definisce "du-

rata”, la coscienza del nostro vissuto, indivisibile e al contempo intuizione della natura autentica dell’IO: dunque la memoria, non già come percezione riattualizzata del passato, ma “esperienza spirituale”; il tempo sacro o tempo senza tempo nel nostro rituale.

4. Dunque, è in questa prospettiva che ci soffermeremo ad analizzare, con la brevità che impone la “economia della tavola”, il Pensiero di Platone e Bruno: due sensibilità antagoniste, come lo sono storicamente il “monismo” e il “dualismo”; tuttavia concordi nel riconoscere alla memoria e alla vita mentale un “eccedente” che travalica la vita cerebrale.

5. La memoria, come facoltà mentale e inserita nel contesto di una teoria organica della conoscenza, si manifesta per la prima volta nella dottrina platonica delle “idee”, con cui ha inizio una questione tutt’ora insoluta, qual è la interazione tra spirito e materia, il “dualismo” a cui si è già accennato con anteriorità.

6. Come è noto, Platone sottrae la conoscenza all’esperienza dei sensi, considerati ingannevoli e ricettori di una rappresentazione imperfetta del mondo per trasferirla e fondarla sulla memoria, intendendo con essa la re-minescenza della verità, innata nell’uomo e strumento dell’anima immortale.

7. Si tratta del risveglio Iniziatico nel senso dei Grandi Misteri, ovvero sotto il segno della trascendenza, che conduce alla riscoperta di ciò che non è vita, bensì di ciò che è “essere”: una situazione analoga e conosciuta dal massone nella seconda morte e rinascita della cerimonia di esaltazione alla maestria, quando ogni forma di conoscenza dialettica è superata dall’urgenza di agire rettamente.

8. Poiché l’azione retta è l’unica virtù che ci colloca al di là di quella condizione involuta che Evola² ha definito “dell’uomo sfuggente”: un tipo umano incapace di costruire una disciplina interna e tanto meno di vivere con la dovuta integrità (rettitudine) ciò che deve fare: in definitiva l’unica morale che interessa l’Iniziato è l’apertura del Compasso.

9. Come si è già accennato una seconda linea interpretativa della memoria è riconducibile alla “mnemotecnica” e alle potenzialità che si sono intraviste in essa: non solo per accrescere la capacità di registro ma per accedere a nuove verità; nella misura in cui si è potuto osservare che la memoria agisce da filtro nei confronti della esperienza, selezionando e rendendo permanente i ricordi, secondo la loro capacità di suscitare un urto emotivo nel soggetto ricettore.

10. E’ il passaggio dalla “ars memorandi” alla “ars inveniendi” che fu coltivata con particolare entusiasmo e curiosità nel Rinascimento, profondamente segnato dall’interesse per le ragioni della natura; ed è a questo clima culturale che si deve ascrivere la “magia panteista” di Bruno e la presunta operatività del suo sapere.

11. Il pensiero di Bruno si fonda sulla idea di una presenza diffusa della Divina Intelligenza, “insita omnibus”: una mente universale (anima del mondo) che dà senso e vitalità a tutta la natura, tanto nel micro- come nel macro-cosmo.

12. Si tratta di un processo di “deificazione” della realtà a cui l’uomo può partecipare nella misura in cui ri-costruisce un rapporto e una sintonia (simpatia universale) con il mondo, grazie all’amore assoluto o “furore eroico” per la bellezza e la verità: così come, alle risorse tecniche che offre la “ars inveniendi” che ricompongono la frattura tra pensi-

ero e vita, sostituendo al linguaggio convenzionale un linguaggio allegorico e simbolico definito “linguaggio sapienziale”, strumento non di comunicazione ma di introspezione.

13. La magia di Bruno è dunque un tentativo di sostituire l’esperienza di una realtà descritta con l’esperienza di una realtà vissuta; è il motivo dei piccoli misteri e della riscoperta di una coscienza cosmica, ovvero di un ordine naturale e organico superiore che non è quello percepito nella vita ordinaria, ma quello che può percepire l’amore che induce al perfezionamento, ciò che Bruno definisce il riscatto dalla nostra asinità.

14. Un tema, quest’ultimo, che ritroviamo nella prima morte e rinascita della Iniziazione: è lo sgrezzamento e levigatura della pietra, analogo ai processi di purificazione del mercurio alchemico³: è la operatività della Squadra che conduce alla conoscenza di sé stessi.

15. Vorrei concludere questa breve ricognizione sulla memoria con una riflessione sul simbolismo della catena: una immagine a cui tradizionalmente si è attribuito il significato di “unione” che riposa nel “patto e nella fratellanza massonica”.

16. Credo tuttavia che si può estendere la interpretazione al concetto di trasmissione: la catena della tradizione iniziatica e la memoria in essa implicita e compresa che si arricchisce e si potenzia da un anello all’altro, nel tempo e nello spazio.

17. Si tratta evidentemente di una catena invisibile, come lo è d’altronde la memoria, ma che agisce e plasma coscienze come ben lo dimostra la nostra plurisecolare storia.

1 Bergson H., *Materia e memoria*, Laterza Editori, Bari.

2 Evola J., *L’arco e la clava*, Edizioni Mediterranee, Roma.

3 Burckhardt T., *Alquimia*, Ediciones Paidós, Buenos Aires.





SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A.: F.: 1859)

- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -

Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
M.: A.: FR.: Mario Gallorini

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

1879-1885 Pirro Aporti	1921-1925 Giuseppe Meoni
1885-1886 Giuseppe Mussi	1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1886-1887 Gaetano Pini	1949-1966 Renato Passardi
1888-1890 Pirro Aporti	1966-1968 Mauro Mugnai
1890-1895 Carlo Meyer	1968-1970 Aldo Sinigaglia
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf	1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1900-1902 Nunzio Nasi	1970-1974 Massimo Maggiore
1902-1904 Ettore Ciolfi	1974-1982 Stefano Lombardi
1904-1909 Adolfo Engel	1982-1992 Virgilio Gaito
1909-1912 Teresio Trincheri	1993 -1998 Luigi Manzo
1912-1913 Giovanni Ciruolo	1998 - 2006 Ottavio Gallego
1913-1921 Alberto La Pegna	2006 Mario Gallorini

